Un numero cent. 10

130 Avv. Achille Macchia
Ferrandina a Chiaia, 7
(Omaggio) Città
Via Santa Chiara 2

VELA LATINA

ANNO III - N. 25
NAPOLI

Si pubblica ogni settimana ▭ Abbon. annuo L. CINQUE - Semestre L. TRE (Estero L. 10) ▭ Un num. in Italia cent. DIECI (Estero cent. 20) ▭ Arretrato cent. Venti (Estero cent. 30) ▭ Direzione e Amministrazione: Via Trinità Maggiore, 6
Direttore prop: FERD: RUSSO

C. C. Postale
24-27 Giugno 1915

Inviare lettere, libri, vaglia, manoscritti ecc. a Ferd. Russo presso A. Longobardo & C.i, Via Trinità Maggiore 6, Napoli, e non ad altro indirizzo per evitare dispersioni

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

SOMMARIO — La nostra guerra: **C. Pascale** — Cagliostro: **P. Borrelli** — Un grande romanzo: **G. Gori** — L'evoluzione intellettuale dei popoli antichi: **U. Vozzi** — Note critiche: **F. R.**; **M. Mazzoccolo**; **D. Graffèo** — Giovanni Bovio: **F. Tùccari** — Fatti e commenti. Meridionali che scompaiono. D. Benedetto Bonazzi: **M. Mazzei** — Per G. A. Costanzo: **G. Crescimanno** — Notiziario — Corrispondenza.

La nostra guerra

La guerra che noi combattiamo contro gli austriaci ha la caratteristica comune alle guerre che infuriano sui diversi settori d' Europa: l' impersonalità. Così, quasi impersonale vi è il valore, e l'eroismo, il più delle volte, è anonimo. Centinaia di migliaia di uomini pugnano lasciando le rosse tracce del loro migliore sangue: chi li guida, chi li comanda? in quali terre combattono i nostri cari, quelli che più ci interessano perchè a noi legati dai vincoli saldi dell' amicizia o della consanguineità? Silenzio e mistero. Brevi e rudi i bollettini di guerra; rigorosa, meticolosamente spietata la Censura. Ne è colpita sopratutto la speculazione giornalistica della curiosità e dell' interesse generale. Le notizie negli organi della pubblica opinione son così rare e si ripetono con tanta frequenza! Non è possibile far sfoggio nemmeno dei grossi titoli sesquipedali. Evidentemente, dice qualcuno, la Censura esagera. Benedetta esagerazione, noi pensiamo, se impedisce strombazzamenti e caricature e il formarsi negli animi di erronei giudizii o di illusorie previsioni; benedetta nudità verbale dei bollettini, che noi vorremmo sempre così come sono stati finora, materiati, più che di parole, di sostanziali realtà! La loro concisione, la prudenza nell' esporre i fatti non ci ha, certamente, defraudati di alcuna notizia davvero importante; così non ha impedito che si conoscessero, qualche giorno fa, dei particolari abbastanza ampii intorno alle operazioni svolte dai nostri alpini a Monte Nero e dalla fanteria a Plava. Operazioni entrambe, che si possono bene, senza cader nell' esagerazione, ascrivere a onore del nostro esercito: basta pensare alle difficoltà enormi dovute superare pel passaggio dell' Isonzo sotto il fuoco nemico, alla quasi imprendibilità dei luoghi attaccati dai nostri, alla resistenza opposta da un nemico ch' era pienamente consapevole dell' importanza dei luoghi che difendeva e di quella che ad essi attribuivano gl' Italiani assalitori. A Plava sopratutto si son dovute vincere difficoltà enormi sia pel passaggio del fiume, sia per la presa delle colline ove gli austriaci erano appostati in posizioni forti naturalmente, rese formidabili dall' arte. Nè la battaglia, che potrà durare ancora molti giorni, è finita e il successo degl' italiani completo.

Nel Tirolo e nel Trentino gli sforzi degli austriaci per impedire che le nostre truppe si rafforzassero nelle posizioni avanzate in modo da poter svolgere tra breve un' efficace azione offensiva, son caduti nel vuoto. Come pure gli attacchi frequenti e pieni di violenza ai passi delle Alpi Carniche in nostro potere, hanno mostrato la stessa inanità degli sforzi per sloggiarci dai luoghi ove ci siamo stabiliti. Nè quegli attacchi ci hanno fatto rinunziare alla offensiva lenta e metodica contro il forte di Malborghetto, già in parte demolito.

Nell' Adriatico sono state molteplici le operazioni sia da parte nostra che del nemico. Nella notte del 17 una aeronave della marina italiana compieva la distruzione della stazione di Divaccia, importante centro stradale a dieci chilometri ad Est di Trieste; e nello stesso tempo dei dirigibili bombardavano i trinceramenti di fronte a Gradisca recando forti danni a una stazione sulla ferrovia Gorizia - Dornberg. Già una batteria natante della nostra Marina aveva efficacemente tirato su artiglierie nemiche appostate presso Duino; già era stata bombardata una grande fabbrica di munizioni presso Trieste. Comunicando quest' ultima notizia il Comando superiore della nostra flotta credè di aggiungere che l' attacco era stato diretto esclusivamente *a quella fabbrica, per evitare si potesse credere che noi si infierisse per deliberato proposito contro proprietà di inermi e pacifici cittadini. Scrupoli, codesti, dei quali si ridono i nostri nemici, scrupoli che senza dubbio rivelano la nostra mentalità opposta alla loro di infrolliti cui ripugna ammettere la teoria, comoda quanto cinica, che la guerra è la guerra e tutt' i mezzi son leciti e buoni per condurla, e le bombe asfissianti, e le bocche di lupo, e il brigantaggio sistematico contro le truppe nonchè contro il personale della Croce Rossa, e i bombardamenti delle città aperte. Infatti, di contro alle operazioni italiane di carattere militare e aventi un fine esclusivamente militare, gli austriaci non si son contentati del siluramento di un nostro sommergibile e del tentativo di danneggiar le nostre coste alla foce del Tagliamento con relativa demolizione del faro, ma hanno provata la loro forza su un innocuo, piccolo veliero, affondandolo, e su Rimini, Pesaro e Monopoli, lanciando loro delle bombe fragorose piuttosto che micidiali.*

Tanto, per non esser da meno dei loro alleati tedeschi, che alcuni mesi fa, sfuggendo alla flotta inglese, risalivano coi loro agili incrociatori il Mar del Nord e bombardavano delle tranquille cittadine del Regno Unito, nidi di villeggianti e di nostalgici amatori della quiete....

C. PASCALE

CAGLIOSTRO
in Inghilterra

Giuseppe Balsamo, generalmente conosciuto col nome nobiliare di Cagliostro, o meglio Conte Alessandro di Cagliostro, è la figura più singolare e mirabile che sorga tra l'agitato popolo di Francia, presso al decadimento della monarchia, ed alla tragica fine dell' ultimo discendente reale di Ugo Capeto.

Cagliostro, secondo la partigiana tradizione, è sinonimo di ladro, di falsario, di dulcamara; lo si rappresenta di figura orrenda e demoniaca, o maestro ed operatore d'ogni maleficio; mago, o meglio stregone, avvelena, contamina e corrompe ogni persona ed ogni cosa che gli si avvicini: è il vero *spirito delle tenebre!*

Questa fama demoniaca, che gli dura tuttavia, e non solo tra il volgo!... e perfino la credenza, che egli non fosse un uomo, ma l'incarnazione umana dello stesso Satana, gli fu lentamente creata intorno da una setta a lui nemica, sol perchè egli riformò e diffuse la Massoneria, specialmente in Francia; ed in tale opera, altamente civile, rispetto a quel nobile popolo, ed al triste momento storico che attraversava, fu sorretto ed aiutato col fascino mite ed incosciente, da Lorenza Feliciani, sua moglie. L'opera di propaganda di quella che per lui fu detta *Massoneria Egiziana* e che poi non è, in fondo, che di rituale *Simbolico*, non comprendendo che *tre soli Gradi*, non fu estesa solo tra gli uomini, ma anche tra le donne di maggiore intelligenza e cultura ed appartenenti alle più elette famiglie di Francia; ed in questo sottile lavoro di *proselitismo* fu certo ottima cooperatrice di Cagliostro la Contessa, sua sposa; e perciò vedremo come furono entrambi processati e condannati dal Tribunale del Sant'Ufficio.

Il Dott. Marc Haven, col suo studio obbiettivo, esauriente e magistrale: «*Le Maitre Inconnu - Cagliostro - Etude historique et critique sur la haute magie,*» ha interamente sfatato la triste leggenda antica su Cagliostro, e, non solo lo ha riabilitato, ma ne ha anzi glorificata l'opera e la vita, alla luce e con la scorta di documenti grafici e figurativi. Le riproduzioni dei quattro ritratti e dei due busti, posseduti da musei pubblici, ci mostrano Cagliostro come un bellissimo uomo: quello di Leclère, ch'è nella galleria storica del museo di Versailles, raffigura il Conte giovane, in sui trent'anni, un pò pingue, coi capelli ricciuti, con un'aria sorridente e ad un tempo pensosa, con un'infinita dolcezza d'espressione negli occhi e nelle pure linee del volto, messe in rilievo dalle ricche gale di merletto dello sparato della camicia e del colletto riversato sulla *giamberga* a grandi bottoni e fiocchi di seta. I due busti di Cagliostro sculti da Houdon nel museo di Aix in Provenza, ce lo raffigurano in una forma accademica, severamente ispirata, mirante in alto, con l'ampia fronte calva e come illuminata dal cielo; e tale è pure nell'incisione di scuola italiana del Bartolozzi, in ovale, che ne riproduce le fattezze, nella sua età matura.

Il Dott. Haven riassume tutta l'intima essenza del suo volume, nella epigrafe biblica del primo foglio: « Voi avete mandato a morte il Principe della vita: ma Dio l' ha risuscitato da morte; e noi ne siamo testimoni ». E tutta l'opera dell'Haven è una risurrezione, o meglio un'umana rincarnazione di G. Balsamo.

E che alla venustà fisica di Cagliostro corrispondesse quella morale fan fede documenti, non solo di laici, ma anche di prelati, che furono intimi di lui e che subirono il fascino straordinario della sua parola, del suo sguardo, dei suoi atti di generosa munificenza, delle sue idee, siccome tutti quanti, che, anche per breve ora, vennero con lui a contatto.

Ma, cominciando *ab ovo*, è uopo si sappia, che Giuseppe Balsamo, figlio di Pietro e di Felicia Bracconieri, fu battezzato l'8 giugno 1743 nella chiesa metropolitana di Palermo, e fu tenuto al sacro fonte da Giovan Battista Barone e da Giuseppe Basile, per procura speciale di Vincenza Cagliostro. In età di venticinque anni, cioè il 20 aprile 1768, sposò Lorenza Feliciani, di Giuseppe, romana, illetterata, nella chiesa di S. Maria in Monticelli, a Roma; e nella fortezza di S. Leo, presso Urbino, morì, per un attacco fulminante *d'apoplessia (?!)*, il 26 agosto 1795, in età di 52 anni 3 mesi e 28 giorni L' atto di morte afferma che: « .... *post disseminata per varias Europae provincias impia degmata sectae Aegijpticae, cui prope innumeram asseclarum turbam prestigiis, se praedicante, conciliavit, passus varia discrimina vitae e quibus arte sua veteratoria evasit incollumis: tandem sacros.tae Inquisitionis sententia relegatus, dum viveret, ad perpetuam carcerem in arce hujus civitatis (si forte resipisceret) pari obstinatione carceris incommodis toleratis annos 4, dies 5, correptus ad ultimum vehementi apoplexiae morbo, secundum duritiem mentis et impenitens cor, nullo dato poenitentiae signo illamentatus moritur exrtra comunione S. Matris Eccles.ae.....* »

Data la perfetta autenticità dell'atto di battesimo di Giuseppe Balsamo, tratto dall' Archivio della Chiesa Metropolitana di Palermo il 18 Maggio 1811, che porta il bollo e la firma del Parroco Giuseppe Palazzotto e che appunto lo dice battezzato l'8 giugno 1743; ed il non meno autentico atto di decesso, ricavato dal Registro mortuario di S. Maria Assunta a S. Leo, con firma dell'Arcivescovo Luigi Marino, che lo afferma morto il 28 agosto 1795, ad 11 ore di sera; l'esatto giorno del suo nascimento fu dal 9, al 10 maggio 1743.

Prima di citare i fatti più salienti della vita del *Maestro misconosciuto* e le avventure più singolari della sua vita operosa, con la guida sapiente del Dottor Haven, è uopo affermare anche la nobiltà antica dei suoi maggiori, nobiltà derisa, e perfino negata dai suoi detrattori.

La famiglia Balsamo era nobile ed alcuni personaggi erano stati rivestiti di cariche pubbliche, in Sicilia, nel corso di più secoli; Giacomo Balsamo, sotto il regno di Ferdinando il Cattolico fu Capitano governatore di Milazzo e di Patti (1517) e signore di Mirto e di Taormina; Pietro Balsamo (1613), marchese della Limina, *straticòta* di Messina, fu investito del principato di Roccafiorita e meritò l'ordine spagnuolo di S. Giacomo; Francesco Balsamo (1759) comperò il principato di Castellacci e fu senatore e governatore civile di Messina: ebbe due figliuoli, Giuseppe Balsamo, barone di Cattafi, e Giambattista Balsamo, marchese di Montefiorito, protonotario del reame nel 1773. Appartiene alla medesima famiglia Balsamo, Fra-Giorgio Salvo Balsamo, gran priore di Messina, nell'ordine di Malta (1618) e appartengono parecchi altri cavalieri di Malta.

Ma questi non sono i soli titoli nobiliari di Cagliostro; sua madre era figliuola ad un Bracconieri, conosciutissimo e dell' alta aristocrazia di Sicilia: Simone Bracconieri (1439) acquistò la baronia di Piscopo e fu castellano di Castroreale, Felicia Bracconieri Cagliostro, ebbe un fratello, Giuseppe Cagliostro, che fu amministratore feudale del principe di Villafranca, e quindi, ereditandolo dallo zio Giuseppe, aggiunse al cognome paterno Balsamo, quello di Cagliostro.

Certo niuno ha fatto notare al D.r Haven, che, anche oggi, è comunissima, in Sicilia, l'usanza di aggiungere al cognome paterno quello materno. I siciliani, affettuosi conservatori delle tradizioni e dei nomi familiari, rendono un tenero omaggio alla maternità, conservandone il cognome, dopo quello paterno, onde è appunto caratteristico e comunissimo in Sicilia il duplice cognome. Le *armi* di Cagliostro, appunto quelle dei Balsamo, erano incorniciate da uno scudo italiano, bipartito in testa, portante al primo quarto, in campo d'oro, un uccello di color sabellino, il secondo pieno, ed il terzo d'azzurro, anche pieno; e sormontate da una corona di conte. Riassunte così brevissimamente le notizie genealogiche, e genetiche su Cagliostro è uopo venire alla vita, diciamo così *ufficiale* di lui e di cui si son raccolti ottimi e precisi documenti; essa comincia nove anni dopo il suo matrimonio e propriamente nel 1777; Giuseppe Balsamo aveva allora circa trentaquattro anni ed era nella piena vigoria fisica e morale. Di statura piuttosto bassa, ma forte, sano ed esuberante d'energia, aveva fronte ampia, capelli neri e ricciuti riversati in dietro, occhi lampeggianti e mobilissimi, che affascinavano, insieme alla parola alata ed ispirata, chiunque lo avvicinava: leonina la testa imperiosa e squassante i capelli come una criniera, capace di trasformarsi nella più mite espressione di dolcezza, per amore, o per pietà. Questa nobiltà singolare d'espressione, l'alata libertà di parola e l'originalità d'ogni suo atto furono appunto i requisiti, che gli procurarono amici ferventi, che giunsero quasi ad adorarlo come un dio, o come un ente superiore all'umano; e nemici partigiani, che lo perseguitarono finoltre la tomba e sino ai nostri giorni, poichè gli odii religiosi sono appunto i più tenaci ed implacabili.

Per opera di così disparati giudizii, di così opposte figurazioni, Giuseppe Balsamo fu ed è tuttavia — benchè in minori e più giuste proporzioni, dopo l'opera sapiente dell' Haven — *aenigma de quo non licet indicare*; fu anzi come un Giano bifronte, come un greco dirambo: pura bellezza morale da un lato, orridezza leggendaria dall'altro.

Come principio e come esempio egli mostrava che bisogna sempre lavorare, andare innanzi ed in alto, seminare e lasciar che gli altri raccogliessero le messi, sopportare le onte ed il disprezzo: sol così la natura avrebbe rivelati i suoi più arcani misteri ed il cielo largite tutte le grazie soltanto a colui, che non se ne sarebbe avvalso per proprio beneficio.

Questa nobilissima palestra di forza, d'abnegazione e di fede in un futuro bene supremo comincia appunto per Cagliostro il 1777, a Londra.

Ivi egli giunse, sconosciuto, in luglio 1777; ma, tra gioielli e denaro, possedeva intorno a tremila sterline, cioè sessantacinquemila lire; e prese alloggio, con la moglie, a Whircomb Street 4, nel palazzo di una tal signora Juliet; che, stimando i coniugi Cagliostro, ricchissimi, per le opere di carità, che iniziarono, dal primo giorno del loro arrivo, indusse il conte a prendere, qual suo segretario, un professore di chimica italiano, detto Vitellini, il quale versava nella più squallida miseria, per la passione del gioco, e la contessa accolse e nutrì, come sua dama di compagnia una signora Blèvary portoghese, anche ridotta all' indigenza e per giunta malata.

I due ospiti, osservando Cagliostro assorto nei suoi lavori di chimica, d'algebra, d' astronomia, e solo interromperli per opere di bene, sparsero la voce, che era giunto un uomo straordinario, un vero mago, ricchissimo, che profondeva il suo denaro ed il suo sapere in pro' di tutti i bisognosi.

Così ai poveri ed agli infermi, che dapprima avean picchiato all'uscio del ricco straniero, si aggiunse una folla di scrocconi, di giocatori, di avidi che costrinsero Cagliostro a non più ricever nessuno; ma tutta quella losca accozzaglia, visto precluso l'adito alle loro brame disordinate, si rivolse contro il benefattore, con ogni calunnia, ed ogni malvolere.

I più astuti, i più sfrontati tra essi furono tal Scott, e Mary Fry, sua amante ch' egli dichiarava moglie: essi, a furia di sotterfugi e d'importunità, giunsero a far presente alla contessa d' una mantellina soppannata di pelliccia, del valore di quattro o cinque ghinee che essa fu costretta ad accettare, per non umiliare la donatrice; ma il conte, l'istesso giorno, le regalò, in cambio, una scatola d'oro del costo di venticinque ghinee, pari a 661.75 lire e, per non essere più importunato, interdisse l'accesso in sua casa ai coniugi Scott. Ma l'astuta donna riuscì ancora ad introdursi presso la contessa, e, piangendo e supplicando, le confessò che Scott era l'amante, che ne aveva avuti tre figli, che le aveva tolto fin l'ultimo spicciolo e ch'era sul punto di abbandonarla, se non avesse potuto appagare la sua bramosia di altro denaro.

È da notare, che Cagliostro, in quel tempo, dopo infiniti calcoli e studii, era riuscito a divinare i numeri della lotteria, che una volta per settimana, si sorteggiavano a Londra, e che, per sperimentare tali calcoli, e soccorrere i poveri, avea loro indicati, più volte, i numeri che sarebbero sortiti.

Tutte queste minuziose notizie sulla vita londinese di Cagliostro il Dottor Haven le desume dal *Giornale di Vitellini*, documento inconfutabile e fedelissimo; il quale continua a registrare, siccome la contessa, che avrebbe dovuto essere annoiata e stomacata per le insistenze e per le falsità della Fry, ne fu invece impietosita ed impietosì anche il marito, il quale inviò alla donna, in dono una ghinea ed il numero 8, che sarebbe sortito il 7 Dicembre.

Il numero venne fuori e la Fry che vi aveva puntato su tutto il denaro che aveva disponibile guadagnò, in oro, 421 ghinee e 460 sterline in carta moneta; e fu tale il suo piacere, che regalò a Vitellini 20 ghinee e voleva assolutamente che Cagliostro avesse accettato tutto il resto della vincita, tanto più ingente in quanto che Scott, con l'istesso 8, aveva guadagnato 700 ghinee: il conte ricusò bellamente il dono, le consigliò di ritirarsi in campagna coi figliuoli, ed in via di conclusione le disse, con ferma cortesia: « ... la grazia che vi chiedo, è che non rimettiate più piede in casa mia! »

Ma i due Scott erano avidi di nuovi guadagni dai numeri da sortire e divisarono di ottenerli, con astuzia e donativi, dalla contessa: onde la Fry, accompagnata da Vitellini, andò a un negoziante M. P. in Prince Street e da esso comperò una collana di brillanti di 94 sterline, che nascose in una tabacchiera d'oro, a doppio fondo, che acquistò per 20 sterline; nello scompartimento superiore pose una polvere odorosa, molto efficace contro la corizza. La contessa era molto infreddata, e l'astuta donna, venutale di nuovo sfrontatamente, in casa, nell'assenza di Cagliostro, con la connivenza interessata di Vitellini, sotto pretesto di volerla ringraziar di nuovo, per la vincita procuratale, offerse alla padrona di casa un pizzico di quella singolare polvere, che, essendole riuscita piacevole, volle che accettasse la scatola d'oro, giungendo a buttarlesi ai piedi con finte lagrime, quando la contessa insisteva nel rifiutarla.

Fu solo il giorno di poi che la Cagliostro si avvide che la tabacchiera racchiudeva, nel doppio fondo, il dono mascherato, e, per l'accorto intervento del Vitellini, ritenne, a malincuore, lo sciagurato dono.

Queste notizie sono, ripeto, autentiche, in quantochè desunte dal *giornale* di Vitellini, il semincosciente e sciagurato professore di chimica, che il Conte avea sollevato dalla miseria e che aveva associato alle sue operazioni spagiriche ed a compor medele; e, fornitolo d'abitazione, di vitto e di vesti, lo conduceva a soccorrere i poveri e gl'infermi.

Ma il chiacchierone e giuocatore impenitente subiva la suggestione di Scott, suo compagno di dissipazioni, pur serbando, nella debole e corrotta anima sua, un senso di grata ammirazione pel suo benefattore.

Egli continua, confessando d'aver manifestato alla Fry che il Conte era passato ad abitare, con tutto mistero, a Suffort Street e che se avesse potuto avere in suo potere la scatola d'oro in cui Cagliostro serbava una certa sua polvere miracolosa ed il quaderno, irto di formole algebriche e di simboli geroglifici sarebbe stato buono a fabbricar metalli preziosi ed a designare i numeri che sarebbero sortiti dalle lotterie. Lo Scott, avuto sentore di tali notizie, ideò tutto un piano da vero bandito e si associò a due legulei, Raynolse e Aylette, che prepararono, quale testimone, un tal Broad, che conviveva anche lui con la Fry, sotto le mentite spoglie di cameriere dei coniugi Scott. L'otto Febbraio, alle 10 di sera, Giuseppe Balsamo, mentre era nel suo laboratorio con sua moglie e Vitellini, fu arrestato perchè la Fry avea ottenuto un mandato d' arresto per un debito verbale verso di lei di 190 sterline, siccome avea testificato Broad.

Insieme ai birri, e d'accordo con essi, entrarono in casa Balsamo, furtivamente e profittando del trambusto, Scott, Raynolse

e Broad, che riuscirono a rubare dal segreto armadio della stanza da letto del Conte la scatola con la polvere di proiezione, il manoscritto cabalistico ed un'obbligazione di 200 sterline, firmata da Scott e dalla Fry, per prestiti graziosi ricevuti.

L'8 febbraio il Conte si liberò dell'arresto, dando al commissario una cauzione di mille sterline in titoli ed oggetti preziosi, tra cui era un preziosissimo orologio a ripetizione coronato di brillanti, incastrato nel pomo d'un bastone.

Il 9, a mezzanotte, nuovo arresto di ambo i coniugi Balsamo, per denunzie, anche della Fry, che il Conte esercitasse arti magiche e la Contessa operasse riti di stregoneria: e nuova liberazione, mercè denaro.

Mentre il Balsamo, il giorno di poi, era tutto solo in casa ecco venirgli innanzi il sedicente avvocato Raynolse, che facendogli molte lodi per la sua gran scienza in tono mellifluo ed in uno spavaldo, gli assicura di poterlo far prosciogliere da ogni imputazione, purchè insegni a lui ed agli Scott, come si *proietti* la polvere della scatola d'oro e si risolvano le cifre del quaderno; alle ferme repulse del Conte, aggiunge, che è anche in suo potere di fargli restituire cauzioni ed oggetti preziosi; ma mentre neppure tal promessa ottiene migliore accoglimento, ecco si precipita contro di lui Scott, che era stato ad origliare dietro l'uscio, e lo minaccia di morte, puntantogli sul petto una pistola. Cagliostro restò ancora muto ed impassibile e Raynolse, strappando l'arma al suo complice, insieme a lui, riprese a pregare il Conte, per ottener la *chiave* del duplice mistero; ma costui rispose ancora, con fermezza: « Restituitemi la polvere ed il manoscritto, chè a me solo è concesso di renderli utili e vi concedo ogni altra cosa che mi avete rapita, compresi il bono di debito di duecento sterline, prestate ai coniugi Scott e tutti i gioielli dati in cauzione allo sceriffo, incaricato d'arrestarmi, detto Saunders ».

Scott e Raynolse non si fecero più vivi e Cagliostro, assolto dal giudice di pace, come diremmo ora, per inesistenza di reato, si credè tranquillo; ma appena tornato alla casa sua il 10 febbraio 1777, ecco nuovamente minacce, arresti, processi; stanco di tante persecuzioni e di dover sempre dar cauzioni e mance ai suoi denigratori, prese una risoluzione eroica, consigliatagli dallo stesso Saunders, ed alloggiò in casa di lui, costituendosi volontario prigioniero. Ivi la sua persona era sacra, mercè il pagamento di 7 ad 8 ghinee al giorno (cioè circa duecento lire quotidiane) col vantaggio d'occupare un vasto quartiere ed aver mensa bandita per sè, per lo stesso Saunders e per tutti i prigionieri per debiti, di cui moltissimi furono da lui generosamente liberati, siccome giungevano. Un caos di processi, d'estorsioni, di tradimenti travolse ancora Giuseppe Balsamo che in novembre 1777 pagò tutto, transigendo le liti; e, nominato suo procuratore l'amico O' Reilly, per recuperare almeno la scatola d'oro con la polvere ed il manoscritto, parti per Bruxelles, con in tasca soltanto cinquanta ghinee.

Quelli che però la giustizia umana avea esaltati furono, in breve umiliati e dispersi come da una provvidenziale e terrifica forza: la Fry morì mendicando, Vitellini fu rinchiuso in un penitenziario per vagabondaggio; lo sceriffo Saunders destituito e condannato, per prevaricazione; Scott, processato per furto con scasso, ebbe commutata la pena del capestro nella relegazione in Iscozia; Raynolse subì la condanna infamante del *pilori*, come spergiuro e gli altri quattordici avvocati, giudici, sceriffi, marescialli di prigioni furon tutti destituiti e morirono in desolate condizioni, in men di quattro anni, ad onta fossero impiegati in alte cariche, agiati, giovani e riboccanti di salute! Morande, giornalista evidentemente retribuito dai nemici di Cagliostro, imbrogliò le fila ed i fatti dei processi e creò, in una serie di articoli satirici del suo *Courrier de l'Europe*, una fantastica figura di Cagliostro *stregoneggiante e scroccante*, per opera del suo manoscritto cabalistico e della scatola d'oro contenente la famosa *polvere rossa,, o di proiezione!* Gli scrittorelli posteriori ed i gesuiti, nei processi canonici e nella secolare diffamazione, attinsero a lui!!...

P. BORRELLI

Questo scritto del nostro amico e collaboratore Pasquale Borrelli è tolto dalla 3ª parte del suo volume Alchimia e Satanismo *che la* Società Editrice Partenopea *ha interamente stampato da circa un anno e che non ha pubblicato ancora per circostanze indipendenti dalla volontà del chiarissimo autore.* Cagliostro *non vi è tutto riabilitato a* viva forza, *ma raffigurato serenamente, e con la scorta degli ultimi inconfutabili documenti, nei suoi rapporti con la Massoneria e con l' Occultismo: e questa figurazione è come la chiusa, nell' epoca moderna, delle due primordiali idee dell' interessante volume.*

Un' ultima remora subisce la pubblicazione di questo libro, che ha quasi la forma di Trilogia; poichè il Borrelli è stato costretto ad aggiungervi un' Appendice *polemica, in confutazione al recente scritto del giovane Enzo Petraccone su* Cagliostro *(in* Collezione Settecentesca Sandron). *Il Petraccone non ha fatto che intonarsi a un manoscritto della Biblioteca V. E. di Roma, notissimo del resto, da oltre venti anni, a tutti gli scrittori moderni, e registrato nelle bibliografie cagliostriane dall' Ademollo allo Haven, dal Maruzzi al Borrelli ecc. ecc. Il detto manoscritto, opera dell' Inquisizione del 1796,— lo sappia il Petraccone che ingenuamente crede di aver messo le mani su una novita o su una fonte autentica, — è quanto di più falso, partigiano e ipocrita si sia scritto su Cagliostro. Ed è doloroso che certi giovani, per la fregola di apparir nuovissimi, ripetono cose vecchie e contrarie ad ogni idea liberale e si creino complici di vere azioni riprovevoli, quali continuatori dell' opera malvagia, antipatriottica e bugiarda del Padre Antonio Bresciani, di austriacante memoria! Cagliostro andava messo nella sua vera luce; e però il volume del Petraccone non ha, — ci duole il dirlo, — alcun valore; è soltanto una compilazione arrabattata troppo alla leggera; sicchè, per sapere qualche cosa di definitivo intorno alla romanzesca figura di Giuseppe Balsamo così sinistramente finora lumeggiata, è necessario attendere il volume:* Alchimia e Satanismo — Cagliostro, *del nostro amico Borrelli modesto quanto coltissimo e coscienzioso scrittore.*

Il suo volume è arricchito da varie illustrazioni di Edoardo Calandra, che fu sommo ed aristocratico artista della penna come del pennello. Troppo presto strappato all' arte ed agli amici, egli lasciò di sè larghissimo rimpianto.

V. L.

Un grande romanzo

A Guido da Verona non mancano denigratori. Molta prosa critica scivola attorno ai suoi romanzi come una resina irrancidita giù pel tronco d'un albero: e mosconi impettiti si pompeggiano su quello scolo colloso, come professori di cattedratico sussiego.

Nè gli mancano ammiratori. Questi anzi sono molti, più assai che gli sconsolati e ineffabili adoratori di Edmondo de Amicis o di Anton Giulio Barrili, i quali non si dànno pace che quella di Guido sia prosa schietta e italiana, e quello di Guido sia stile d'una stupefacente icastica, e quella di Guido sia arte di stupendo rilievo.

C'è chi lo copia e c'è chi gli abbaia contro; c'è chi lo capisce e chi si scandalizza, chi lo pospone a Luigi Siciliani e chi ritrova in lui il d'Annunzio. C'è chi lo ama e chi lo odia, insomma.

Io lo dichiaro un artista di prim'ordine.

Leggiamo quest'ultimo suo romanzo: « La donna che inventò l'amore ».

Cos'è? La metamorfosi di un uomo, don Massimo Caddùlo, d'uno sciagurato dalla facile morale imbrogliona, cialtrone e mascherotto che fa il parassita a uno strozzino e il lacchè d'un ex tenente di cavalleria e che dentro il suo ambiguo sorriso trova ancora la seduzione per troneggiare nel cuore delle cameriere e per truffare l'astuzia degli usurai: d' « un uomo - pagliaccio » e dolorosamente cupo, il quale si trasfigura un giorno in tragica anima veemente al cospetto d'una femina indecifrabile ch'egli furiosamente e cupidamente ama, investito da un desiderio pazzo, da una volontà cieca di lussurie taciturne che affiorano il livello dell'amore più alto, della passione più cupa.

E la femmina è la figlia del suo strozzino, un milionario che s'è costruito un palazzo e ostenta modi di aristocrazia e atteggiamenti di nobil'uomo, sebbene la ruvidezza della sua anima plebea erompa ad ogni parola ad ogni gesto ad ogni respiro: é la moglie dell'ex-tenente di cavalleria, un piccolo *dandy* senza cuore, dal cervello non più capace che quel dei suoi cavalli, buon ragazzo del resto e innamorato di colei con tutto l'ardore che gli consentono i suoi nervi, la sua anima, e la sua ottima salute. Uno stallone che fuma *Virginia*, che vince alle corse, fa debiti e mangia ad ufo in casa del suocero munifico.

Caddùlo è lì, sempre, presso la femmina! Malvagia e candida come il padre, astuta e stolta come il padre, ambiziosa e viziosa come il padre: una di quelle femmine in cui i sensi simulano l'anima e il sesso si infiocchetta con le sue febbri rabide e rosse di pavesi sentimentali; una creatura che ha fra i suoi numeri più apprezzabili un corpo stupendo, una capellatura notturna, una suggestività inesplicabile: dentro la quale e sotto l'ansito della quale l'uomo sogna le inafferrabili bellezze della felicità. Recipiente vuoto, sirena ingannevole, tradimento vivo, in carne ed ossa, ad ogni sogno ad ogni delirio: e testa quadra: figlia di strozzino, dai cui magnanimi lombi recò un carattere preciso, una volontà di ferro.

Caddùlo le vive accanto, la cova, l'assapora, nel suo desiderio bruciante, la gode nella sua lussuria cerebrale, mentre l'uomo dentro di lui, l'uomo che egli ha preso, in un passato di dolore, a colpi di tallone per cacciarselo giù nel fondo del cemeterio del suo spirito, si sviluppa lentamente dal sonno, stira diabolicamente e fatalmente le braccia in un risveglio che potrebbe essere una rinascita e sarà invece una duplice morte.

L'è capitato accanto così. Colei, da ragazza, era l'amante del tenente bellimbusto. E il tenente la ingravidò, dopo aver fatto rubare allo strozzino padre sedici mila lire di cambiali che doveva ritirare. Ira di Dio; Leonardo Passadonato, il vampiro, gli fa perdere le spalline. Caddùlo, vecchia volpe e bracco insonne in corsa sempre dietro i talloni del mecenate, fa in modo che con la paterna benedizione, i due ragazzacci sposino. L'ex tenente da quest'ora diviene il mantenuto: montone, e cornuto più tardi, poichè la femina attraversa la fase della noia cui ogni donna va incontro, dopo che il sogno si chiude di là da un sipario di piatta realtà.

Un tal principe Lanzo Equicola, vecchio e gentiluomo, dopo l'onta di qualche sconfitta virile, compie la fatica d'Ercole: ha la donna nel suo letto. Ultima scena d'un romanzo epistolare di melodrammatica epicità, tessuto con pazienza e sdilinquimento di cuore dall'uno e dall'altra, dal principe e dalla signora.

Caddùlo vede, Caddùlo vigila, Caddùlo è azzannato dalla gelosia. Il marito ignora, nelle braccia d'una cocottina sua vecchia fiamma, ora amante titolare d'un onorevole: e non per questo può dirsi non ami sua moglie: ma come può, come gli permette la mucillagine della sua anima; come sua moglie, che cede alle brame d'un fiacco patrizio, ama lui. *Nemo dat quod non habet.*

E Caddùlo, una sera, si dichiara. Il cinico si rivela un sentimentale, il ridanciano un dramma semovente, l'istrione una violenza di passione torbida e cupa contro cui pur balenano trepidazioni e presentimenti di anima.

È messo alla porta. Si vendica: vendetta della gelosia, del sesso, di tutte le vene sitibonde, dell'anima insodisfatta che ha cacciato la testa fuor del sepolcro e ha detto: son viva; ma è stata risospinta giù nelle angustie della tomba verminosa, squillata di risa amare. È una vendetta fatale. A quel punto l'uomo si rannicchia a terra, dentro una opacità grassa di nube pesante: e dalla bolla spenta irrompe, a quattro zampe, la bestia. È l'asino d'Apuleio: orecchie prone e muso a terra: ma sulla fronte c'è la cicatrice dell'anima trafitta; ma dentro il cervello c'è il veleno ossesso dell'amore insoddisfatto, ma dentro ogni fibra c'è il tossico del desiderio che s'aggreva e s'aggruma, mentre poteva ascendere come una nebbia mattutina nel sole della passione corrisposta.

Fa trafugare tre lettere del principe. Si chiude in casa: non le restituisce nè a Passadonato padre, né a Equicola amante: le mostra al maschio della Nemica, al marito. È allora che la femina va a bussare alla sua porta. Desiderio che si realizza: vòto che si adempie. Caddùlo senza costei non sa più vivere. Qui è la tragedia, quì il culmine più splendente del romanzo. Perchè bisogna pensare cosa voglia dire non poter più vivere senza una donna, quando la donna ci detesta, e noi ci chiamiamo e siamo Don Massimo Caddùlo. Ella vuole le lettere. E inganna, e illude. E il *Cristus patiens* che non crede, che non spera, sente su dalle profonde zolle del suo inconsciente salire il fumo illusorio ed ebrioso d'un incanto al quale egli non presta fede, d'una menzogna che lo avviluppa e lo travolge, pur rimanendo lucido come un coltello il suo pensiero vigile. Lo scadimento del suo spirito è al vertice capovolto dell'abisso. Vuole e sa, vede e tenta. Vanità! La fine è su lui come un'ala d'inchiostro. I suoi piedi camminano sopra un piano oscillante. Tutto il suo essere è un singhiozzo. L'uomo dalla beffa pronta, cade su se stesso, si raccomanda.

« Antonella, — balbettava — sono un povero uomo finito.... non ho più niente, non ho che voi....., Rimanete quì, dàtemi una parola, datemi quello che tutti hanno al mondo..... un poco di vita! E io vi perdonerò — sì io, non voi!..... Rimanete un momento. No, più che un momento, rimanete finchè mi torni la forza di abbandonare anche voi..... Sono un povero uomo che ho riso, che ho riso, finché ci è stata forza... ora non ne ho più. »

Ma la femmina è forte; è lei; è il sesso vittorioso e maledetto che semina la sciagura sul mondo, inconsapevole torbido funebre cieco. Relutta, irride. Egli allora le è sopra, come l'uomo delle caverne che dorme dentro le pieghe della nostra marsina, la scaraventa a terra, la scruta con le mani, la domina: la violenza che stupra gli scarica fuori dei nervi fiamme di energia bestiale. Poi, come la donna gli sputa sulla faccia l'ultimo *no*, egli le getta dentro un occhio una palla di revolver e si manda all'altro mondo con tre colpi, uno più preciso dell'altro.

.. .. « Ma quando la « bella ragazza » riaperse gli occhi e buiamente lo guardò, qualcosa di orrendo accadde in quella tragica stanza. »

« Poichè la donna era donna, e aveva detto: « Mai ».

« Fu terribilmente una zuffa: tutto cadde si urtò, si ruppe. Lor due, lì per terra, contro il peso dei mobili, fra la polvere dei tappeti, lor due lì travolti, che s'avvinghiavano senza respiro..... finchè si divisero esterrefatti, muti sui ginocchi ambedue. »

« Sentivano il rumore crescere dalle profonde scale, salire, venire correndo, fra i muri, nell'eco dei muri ».

« Egli, d'un tratto, senza riflettere, alla cieca, trasse una rivoltella brillante, glie la spinse contro l'occhio, sparò. »

« La vide cadere indietro, morta nei suoi capelli neri ».

***

Questo il romanzo di Guido da Verona: un lembo di realtà interiore rivelato, una storia di miserie raccontata con una sincerità stupefacente; con una violenza impressionante e spontanea. È uno di quegli argomenti che possono parere dei più o dei meno interessanti, considerati nella loro astrattezza di argomento: ma che diviene qui nell'opera effettuale prodigiosa bellezza, perchè lo scrittore ha veduto a fondo ciò che si manifesta al torbido occhio comune come fattaccio di cronaca. Quando leggo le prosuntuose critiche fatte a questo romanzo, mi sgomento pensando che ancora c'è qualcuno in Italia il quale si preoccupa, come di seria cosa, della materia presa a trattare da un poeta. Ma la materia é men che nulla. Quel che importa è la intuizione di codesta materia, la lucida pupilla onde s'è riguardata: l'ignoto che dentro vi dormiva e che l'artefice rivela: lo stile, insomma.

Già tutto il romanzo è di un' ossatura salda. Non quella ossatura meccanica di scheletro rimesso su a ganci d' acciaio in una sala anatomica. Non c'è quì il narratore tradizionale che costruisce con chiacchieronica prolissità scena per scena, legame per legame, e dimostra le suture a giorno dei singoli episodi. V'è lo sguardo rapido che intuisce i passaggi, la parola agile che li nasconde nelle sue pieghe e li riecheggia dalle sue concavità sonore. Una specie di impressionismo, un diagramma di chiaroscuri dove sono visibili solo le ascese: qualcosa come un'isola veduta dentro la mobilità d'un oceano, dall'alto di un pallone: le vette e gli abissi. Il resto il lettore se lo crea da sè, lo indovina, come indovina l'esploratore dall'ampio cielo. Un'arte affatto diversa da quella del D'Annunzio che chiude entro muraglie feltrate il suo mondo sagomato con arte raffaelesca. Qui c'é Rodin e Michetti, caso mai; ma niente che ricordi l'Ascensione di nostro Signore.

E come la struttura totale è una catena di creste frastagliate, ad imo delle quali ogni valle è una chiazza d' ombra, così la struttura delle persone è, dentro fasci di luce, avvolta in grosse macchie di tenebra. Il risalto è quanto mai suggestivo e preciso: anzi è tale che nella fantasia del lettore esso promuove quella necessaria e individuale integrazione, senza cui l'arte rimane sempre una fredda parola. Talora quei gridi di lume acerbo abbagliano: ma tanto meglio ad occhi chiusi aiutano a scorgere: tal'altra quelle ombre confondono, ma tanto più dalla confusione del momento emerge il fantasma veemente e strenuo, come da una superficie torbida di fiume la testa d'un naufrago.

E la parola rispecchia sempre questa intuizione tutta personale dell'artista. La parola in Guido da Verona è quello che la nota musicale è in Grieg o in altri musicisti ossessi e incupiti dentro le loro immagini funebri e vaste, come Schubert, come Korsacow: mezzo di trasmissione e veicolo, non peso: materia elastica, duttile, imponderabile e vampante che si disegna secondo il fantasma e si dilegua senza traccia. Fa pensare alle mistiche e tremende parole di luce nel sesto cielo dantesco. Nessuno forse, come questo nostro scrittore, oggi è padrone dell'istrumento verbale volatilizzato a sostanza spirituale, a profumo ed a luce. È un linguaggio muto il suo come quello di uno che ci parlasse per disegni, come i disegni veduti negli intrichi di un sogno o d'un delirio.

E così fatta dote deriva, oltre che dalla *forma mentis* del poeta, atta a codesta sublimazione del lessico in immagine tangibile e robusta, sonora e agile nel suo succinto peplo, anche dalla complessità del suo pensiero, dalla continua assidua indefinita interferenza dei suoi fantasmi, i quali si arricchiscono vicendevolmente e si commentano e s'integrano senza posa, nutrendo così la fantasia del lettore intelligente di notazioni innumerevoli, di interpretazioni impreviste, di luci improvvise.

Un critico di rettorica sapienza direbbe che qui ci sono osservazioni côlte dalla realtà con felice anzi esuberante disposizione e attitudine realistica. Noi parliamo piuttosto di una strapotente fantasia che concreta, con la facilità di un atto naturale e spontaneo, gli elementi della vita e dello spirito in forme perfette.

GINO GORI

L'evoluzione intellettuale dei popoli antichi

Il gran libro della storia universale, fra le sue pagine schiuse, ci mostra fin dall' epoca dei popoli più antichi, il quadro meraviglioso di civiltà stupende, che assurte al vertiginoso culmine d' una gloria e d' una potenza massima, s' abbattono improvvisamente nello schianto d' un subito disastro, travolgente eserciti e governi, città e popoli.

Spesso sono guerre suscitate dalla sfrenata ambizione di pochi, spesso secolari lotte di razza, che si rinnovellano di tempo in tempo per ineluttabile legge di natura e che infrangono tutto il lento progresso morale ed economico, compiuto con titanici sforzi, per lungo ordine di anni.

E sono intere nazioni che decadono, interi popoli che s' abbrutiscono sotto la spietata sferza del vincitore, che li rende schiavi o miserabili e della loro miseria s' arricchisce.

Ma costantemente noi vedremo il vincitore discendere quell' ardua china ove per secoli i padri s' affaticarono con forza e grandezza d' intenti, non molto dopo dei vinti. Ed anche Roma, l' immortale e potente Roma, che distendeva le invitte ali delle sue aquile gloriose per tutto il mondo allora conosciuto, subì la stessa fatale sorte.

Parrebbe quasi che nella vita tutto si delinei pel corso di una parabola prestabilita che ha un principio d' ascesa, un apice e un inevitabile declivio.

Ed ai posteri poco rimarrebbe della storia dei popoli, poco della loro evoluzione sociale, se le opere imperiture da essi erette nelle tregue della pace, a prova della loro grandezza e del loro progresso, non s' ergessero a sfida dei tempi, e si tramandassero fra popoli novelli.

Tali i tempi e i monumenti più antichi, tali le tarlate tavole e gli sgualciti papiri. In essi tutti i cultori del bello e gli studiosi di passate storie, fisero gli occhi esperti e desiderosi, e scrutarono le prime manifestazioni dell' umano consorzio, attraverso il prisma multiforme delle loro varie produzioni. E così di epoca in epoca, pur attraverso tanto commovimento di guerre e conquiste, fra immigrazioni di popoli e di civiltà, risalendo alle primitive fonti del vivere sociale, si venne a conoscenza di civiltà antichissime e si ricostruì la grande scala dell'evoluzione umana.

Fin dall' inizio della vita cosciente, noi vediamo delinearsi nello spirito individualmente inteso, il sentimento artistico per quanto rozzo ed embrionale; e lo stesso linguaggio, a noi pare per sè stesso, una meravigliosa produzione artistica. Esso ha avuto certamente per stimolo, l' imperioso bisogno di manifestare ad altri le proprie percezioni, ma ha tratto la sua origine dalla tendenza istintiva d' imitazione che dovette essere nello spirito dei popoli primitivi, come nel bambino di tutte le epoche. E in queste imitazioni furono voci riproduttrici di suoni naturali, come i gridi degli animali, il rumore delle acque, il pauroso rombo del tuono. E l' uomo dovè sempre cercare con ininterrotta costanza, di avvicinarsi al vero, quanto meglio e possibilmente, modificando magari col tempo, fin anche la costruzione anatomica della sua struttura vocale.

Non sarebbe quindi avventato l' affermare che ancor prima del linguaggio, l' uomo abbia conosciuto e amato il suono, musicalmente inteso, e che la grande armonia che è nel creato, abbia trovato spesso un'eco profonda nel suo giovane spirito.

La dolce tenuità del mormorio delle fronde che pare carezzino e bacino; il giocondo riso dell' acque chiare che si cullano nel seno voluttuoso d' una costa fitta d' erbe e di fiori, baciata dal sole; il canto divinamente amoroso degli uccelli, vaghi di penne e di colori, dovette loro ispirare la dolce sublimità del suono e con essa la voluttà dell' amore. Il suono valse a ingentilire l'anima e ad innalzarla ad un ideale di bontà e di poesia, l' amore ad avvicinarlo al suo simile cui egli tende per inevitabile legge di natura.

Il formidabile fragore del mare, che rompe le indomite creste sull' aspra durezza della roccia, l'urlo del vento che pare fra gli alberi imprechi e minacci, la dominante voce del tuono, che copre ogni altro rumore col suo rombo pauroso lo sgomentò e impaurì; ed impose al suo spirito l' idea d' un essere supremo e potente, che gl' ispirò la preghiera e il sacrificio più tardi.

E la riproduzione di questi suoni dolci e tristi, giocondi e paurosi, per l' immaginazione di quegli uomini e per la stretta relazione che passa sia spiritualmente che fisiologicamente tra i diversi suoni, dovettero tradursi in sensazioni di udito, e venire a loro volta imitati con voci, più complicate e complesse.

La prima manifestazione artistica fu quindi indubbiamente quella della musica, percepita ancor prima del linguaggio.

Pervenuta la mente umana attraverso tante sensazioni a questo relativo sviluppo delle facoltà intellettuali, ed ottenuto quel rudimentale complesso di suoni, che fu la parola, l' uomo dové comporla e collocarla in modo che seguisse l' armonia da cui era ispirata e appagasse il sentimento musicale. E non sarebbe strano il credere, che il linguaggio seguisse una spiccata forma poetica e che similmente s' esprimesse.

Nè a ciò si limitò l' uomo, che dominato sempre dall' innato desiderio di riprodurre, dette origine alle sue prime creazioni. In principio si limitò a costruire mucchi di pietre, a piantare un bosco, innalzare un altare, per ricordare forse il luogo ove aveva sepolto un caro estinto, e onorarlo, e venire a cantare sul tumulo, le preghiere agli Dei protettori.

E poichè nell' anima di ogni essere, sia infante o vecchio, civile o selvaggio, esiste il prepotente desiderio di rivivere il tempo passato, di rivivere ciò che non è più, ed é preso da una dolce e melanconica tristezza nel rievocarlo, così l' uomo usò di porre segni con cui ricordare ai posteri quei luoghi che furono teatro di qualche fatto memorabile.

Ma da questo informe e primitivo mezzo che doveva loro riuscire alquanto arduo, si passò subito dopo a quello del disegnare. Maggiormente l' uomo usò così della sua facoltà imitativa, nel riprodurre le varie linee della natura umana. Ne è a credersi che la scrittura sia stata anteriore, poichè essa non derivò che da un' informe e grossolana rappresentazione del soggetto da esprimersi. Ed anche le idee astratte erano con vivezza d' immagine riprotte naturalmente con rappresentazione corporea: il canto s' esprimeva con un bocca e un uccello, il pianto con dell' acqua e con l' occhio.

Tuttavia non è credersi in un' evoluzione

del disegno, solo perchè usato così comunemente, che anzi ciò nocque moltissimo al progresso di quest' arte nobilissima.

La necessità di esprimere parecchi concetti in stretta relazione fra loro e il desiderio di far ciò brevemente, spinse gli antichi scrittori o disegnatori che dir si voglia, a passare dalla pittura intera del soggetto ai suoi tratti principali.

Ciò portò lentamente e inevitabilmente a un sempre più grande scorciamento di questi finchè giunse a segni si lontani dalla realtà da degenerare in mere convenzioni, che adoperate poi simbolicamente, davano un 'idea complessa di più pensieri. Così per rappresentare che nulla sfugge agli Dei si ponevano occhi e orecchi dipinti su i muri; per esprimere che un giudice non doveva essere nè venale, nè compassionevole, si disegnava un uomo senza mani e con occhi bassi.

Tale sistema nocque molto all' arte del disegnare poichè produsse immagini sforzate, mozze e niente affatto vere.

Nè l' uso del disegno fu proprio d' un popolo o d'una regione, che noi lo ritroviamo in Oriente fra i Cinesi, nell' Occidente fra i messicani, al Mezzogiorno fra gli egiziani e perfino fra gli Sciti nel Nord, gli Indiani, i Fenici, gli Etiopi, gli Etruschi, i selvaggi dell' Africa e delle Americhe.

Una così grande diffusione di quest' uso, ci fa credere che piuttosto di un' arte importata o di un' imitazione fra popoli e popoli, la sola natura abbia agito conformemente alle sue leggi e governato lo spirito degli uomini antichi. Fu ancora dopo che, nonostante la meravigliosa diffusione di questa grafia, comparvero i primi segni alfabetici. Lo spirito umano nella sempre continua evoluzione ebbe a sentire l' impellente necessità di esprimere fatti e sentimenti nuovi, fatti e sentimenti che sempre maggiormente complicati da una psicologia più complessa, non dovevano prestarsi troppo facilmente a riassumersi in un complessivo disegno.

Così abbiamo traccia dei segni alfabetici fin dai tempi di Giobbe nell' Arabia; e Mosè li accenna ai suoi dì come da molto tempo in uso nell' Egitto. Ai tempi di Giosuè la città di Dabir, presso i Cananei, aveva nome Cariath-Sepher che si traduce:Città di lettere. Diodoro parla di un' iscrizione in caratteri siriaci posta da Semiramide sul celebre monte Bagistano, e di alcune lettere scritte a questa principessa da un re delle Indie.

E a questo punto ci s' impone l' osservare come fra le arti sorelle, la poesia sopra tutte prevalse e dominò. Non l' architettura ancora grezza e rudimentale, non il disegno sformato e sfigurato, ma la letteratura e la poesia in ispecie, trionfarono e giunsero a grandi altezze. Ciò si spiega per quella stessa legge pisicologica che noi abbiamo veduto informare la poesia; in effetto più antica di tutte le arti, più evoluta per conseguenza, essa si prestò meravigliosamente alla pronta e ardente immaginazione di quei giovani popoli; espresse tutta la gagliardia delle loro passioni, tutti i tumultuosi e improvvisi sentimenti che la gioia, l' ammirazione, il piacere, il dolore, il terrore, suscitò nei loro cuori avidi di sensazioni, e l' inevitabile povertà del linguaggio giovanetto, si sintetizzò nella dolce grandiosità del verso.

Alla natura magnifica di linee, cantarono la loro ammirazione; alla donna che avvinse i loro cuori al fragile tetto dissero il loro amore; al vincitore della fiera malvagia, diedero il loro canto glorioso; le loro preci agli Dei protettori; la loro tristezza alla capanna lontana; la loro angoscia alle fredde e immote membra dell' amico estinto.

E tutta questa varia multiformità di passioni, tutto quest' impeto di vitalità strabocchevole si raccolse in poemi esaltanti la grandezza della patria, narranti istorie miste di favoloso e di vero, così come l' alata immaginazione dettava all' agile verso.

E che dire dei poeti ancora anteriori a Omero come Ditti cretese e Darete frigio, autori della Storia della guerra Troiana? E che dire dei Purana, degli Indi e delle loro due immense epopee? Essi debbono risalire fino a un tempo remotissimo, e sono testimonianza di una civiltà a noi pressocchè sconosciuta. L' Edda secondo la dimostrazione dello Schimmelman risalirebbe a quindici secoli prima di Cristo.

Ne è a dire che sia un progresso isolato, chè già parecchi popoli hanno acquistato quegli eterni monumenti che li consacrarono alla storia e li esposero all'ammirazione degli uomini siccome tipi di valore creativo ed artistico.

Tuttavia l' arte architettonica e scultorea che era principiata a fiorire, non fu abbandonata, ed i continui e infaticati tentativi di esprimere il proprio pensiero attraverso la linea della pietra, si mantennero così ardenti e vivi nei popoli primitivi, da far superare ostacoli che sarebbero apparsi quasi insormontabili o addirittura impossibili.

E dall' Oriente, il cui popolo immaginifico inclinava alle astratte fantasie mitologiche e a concetti simbolici e irreali che prostravano il libero pensiero e lo rendevano schiavo d' un' immagine irreale e inverosimile, abbiamo un' arte misteriosa e simbolica. Ed è così che dominando in loro suprema l' aspirazione della divinità, troppo obliavano e si distaccavano dalla verità delle forme esteriori, per una rudimentale fantasia mitologica. Tali i monumenti e le statue che creò l'arte Egiziana e più generalmente l' antico continente; tali le leggende favolose che ci pervengono. Che se questi falsi concetti dettero all' arte orientale una grandiosa e pesante mole, necessaria per l' esplicazione d' un sentimento superiore di forza bruta, gli tolsero al contrario quella spontaneità imitativa del vero che è il primo, assoluto coefficiente dell' opera d' arte. Noi ammiriamo in loro il gigantesco e il grandioso ma siamo ben lungi dal vero e conseguentemente dal bello.

Ciò che è da notarsi sopratutto, è l' assoluta ignoranza di questi popoli antichi per quanto si riferisce al corpo umano. Tutto era jeratico e la donna non veniva mai effigiata, ed era assolutamente interdetto il riprodurre nuda qualche parte del corpo.

Nella pittura si mostrarono valenti nell'uso dei colori a scopo decorativo ma ignoravano l' ombreggiatura, il rilievo e la prospettiva.

L' arte greca, al contrario, ci s' impone per l' incomparabile perfezione estetica, per la purezza delle linee e la squisitezza delle curve. Mai popolo raggiunse una più perfetta e sublime concezione del bello, mai vi fu cultore più ardente e appassionato. Dominante nei Greci era il sentimento della grazia e della gentilezza e avevano in sincero orrore ciò che non apparisse proporzionato e regolare. Ed è la regolarità sopra ogni cosa che noi ammiriamo in tutti i molteplici capolavori che seppero darci in qualsivoglia ramo artistico. Ciò appare forse strano, se si consideri che l' arte Greca subì in principio tutte le influenze della civiltà orientale a cui già abbiamo accennato, o fu addirittura importata in Grecia dall' oriente da Cecrope, Danao, Pelope e Cadmo, come molti vogliono. E tanto più strano in quanto si rivelarono completamente opposte; ciò ci induce a credere che prevalendo nel popolo greco il sentimento del reale al mistico, essi si siano attenuti più all' imitazione delle figure e delle cose vere, che alla bizzarria dell'immaginazione. E difatti noi vediamo l' arte greca perfezionarsi man mano e discostarsi progressivamente e maggiormente dall' arte orientale. Prime e più antiche costruzioni furono le opere dei Pelasgi che consisterono nelle note mura ciclopiche formate di enormi massi sovrapposti senza alcun legame. Ed anche in queste opere primitive i Greci mostrarono il loro spirito evolutivo ed estetico. La prima di queste muraglie che trovavansi nella Tessaglia e nella Tracia, era formata da grossi massi irregolari i cui interstizi erano colmati con sassi più piccoli; la seconda di pietre meno grandi ma tagliate; la terza di pietre tagliate ma diseguali; la quarta di massi eguali fra loro e regolari.

Questo dimostra a sufficienza quanto più sopra abbiamo asserito, e altamente fregia e onora il pronto spirito Greco.

Decaduta l' arte Greca, non rimase però la sua opera, sterile, poichè un altro popolo sospinto dal desiderio del bello che natura stessa profuse a piene mani in quel fascinante giardino che fu sua dimora, s' avviò verso la grande civiltà intellettuale: il popolo Italico.

Fra le tenebre che si addensavano su la sua storia le poche memorie fino a noi pervenute ci fan noto come primi fossero gli Joni che emigrati nella nostra penisola si stabilirono in quelle terre battute da quel mare da essi chiamato Jonio.

Troppo lungo sarebbe voler tracciare, sia pure brevemente, la storia economica ed intellettuale del fiorentissimo popolo Italico e voler parlare di tutta la ricca e pregevole multiformità di scuole che la onorarono fin da tempi antichissimi. I numerosi uomini di genio e i capolavori da tutti stimati e ammirati, fanno fede del loro valore e della grandezza del loro spirito; nè vi è chi possa vantare, come l' Italia e gl' Italiani, più ricca e gloriosa storia. Sempre, e per tutte le arti, essi dominarono e prevalsero incontrastati.

UMBERTO VOZZI

NOTE CRITICHE

IL MOLISE
dalle origini ai nostri giorni

Siamo al 2.° dei quattro volumi di quest'opera del dott. Giambattista Masciotta edita dal Pierro: un simpatico ottavo di pag. XVI-447 dalla larga *giustifica* qual si conviene a pubblicazioni di carattere storico.

Il chiaro A. di cui demmo qualche cenno biografico nel n. 8 di *Vela* dell'anno scorso in occasione dell'uscita del 1.° volume, è di quelli che mantengono le promesse; e questo 2.° volume, ch'esce fra tanto fragore di guerra e tanto ardore di patriottico entusiasmo, è uno dei molti indizi, una delle molte riprove che l'arduo cimento a cui ci siamo accinti non riesce a turbare il normale svolgimento della vita nazionale.

Se i nostri baldi soldati fanno gettito della gagliarda giovinezza fra le insidie delle Alpi lontane pel sogno della più grande Italia, non meno benemeriti sono gli uomini maturi perseveranti nell'illustrare la nostra civiltà vecchia di tre millennii ond'è sostanziato il sogno generoso prossimo a divenire realtà.

Il 2.° volume — che abbiamo sul tavolo — tratta esclusivamente del Circondario di Campobasso, mercè una serie di 42 Monografie Comunali disposte in ordine alfabetico, ed elaborate secondo una teoria di rubriche che rende chiara l' esposizione e di facile riscontro il contenuto peculiare.

La monografia di ciascun Comune s'inizia con lo studio delle origini e del nome di esso sotto il duplice rapporto etimale e storico; ed è doveroso riconoscere che se attesta la profonda e varia coltura dell' A. più ancora lo studio si fa ammirare per esser scevro degli orpelli, delle scorie e delle logomachie che i soliti trattatisti di memorie locali non sanno evitare.

Siffatta rubrica è molto attraente e del più grande interesse in parecchie monografie; ed allorchè sarà integrata dalla pubblicazione del 3.° e 4.° volume varrà da sola ad onorare le lunghe fatiche dell'A. e il Molise avrà avuto da lui ciò che il Racioppi abbozzò per la Basilicata e che nessun' altra provincia possiede: la storia etimologica della nomenclatura comunale.

Altra rubrica — e dal punto di vista storico la più interessante — è quella delle Notizie Feudali, che formano una trama concreta, sicura e sufficiente, mediante cui sarebbe agevole la elaborazione della storia feudale specifica di ciascun Comune.

Nelle Notizie Feudali — come modestamente sono intitolate — l'A. rievoca figure o poco note o mal note, e talora quasi sconosciute, malgrado la fama altissima o l'infamia che ne circondò il nome nei secoli andati. Così, ad esempio, nella mon. di Gambatesa c'imbattiamo nel grande Riccardo di cui soltanto pochi cultori di storia sanno che fu Vicario di Roberto d'Angiò a Genova e vincitore di Castruccio Castracane e di Marco Visconti. In quella di S. Giuliano del Sannio rivediamo Filippa de Cabanis, la tragica avventuriera paraninfa ai primi amori della regina Giovanna I. In altre (Trivento) incontriamo Giacomo Caldora, il maggior Capitano d'Italia del secolo XV, trionfatore di Guido Torello, d' Attendolo Sforza, del Piccinino e di Braccio da Montone; il Conte Giacomo (Montagano) che attenta ai giorni di Re Ferrante I d'Aragona e conserva nondimeno il possesso dei feudi; Tiberio Carafa (Campolieto) e Gaetano Gambacorta (Macchia Valfortore) nei quali s'imperniò la Congiura dei Macchia intesa a conseguire l'autonomia del Reame sotto gli auspici dell'Austria; il Duca d'Evoli (Castropignano) braccio forte di Carlo III di Borbone; e il Cardinale Ruffo (S. Giovanni in Galdo) presentato nel suo aspetto vero, cioè esente dalle esagerazioni passionali dei contemporanei non meno che dalle esagerazioni convenzionali e romantiche dei posteri.

Rivivono altresì i valori indigeni del Circondario: esponenti delle idee, della mentalità, della scienza o dello spirito patriottico del proprio tempo; nè mancano grandi nomi fra essi, la cui memoria sorpassa l'ambiente nativo, ed è immedesimata nella storia nazionale. Così, si resta quasi sorpresi nel saper molisani quel Lucio Nerazio Prisco di Sepino del quale il « Digesto » tramanda la fama imperitura, e Celestino V a cui forse è rivolta l'invettiva dantesca contro colui « Che fece per viltade il gran rifiuto»; mentre il compiacimento della curiosità è grande nell'incontrar via via Giuseppe Zurlo (Baranello) che fu il più alto intelletto politico del Mezzogiorno nei primordi del secolo scorso; il marchese Santangelo (Busso) e il Cav. Grimaldi (Pietracatella) ministri di varia fama nei tempi di Francesco I e Ferdinando II. di Borbone; e Michele Giacchi (Sepino) collega a Liborio Romano nel consigliare a Francesco Secondo l'esodo a Gaeta e nell'aprire le porte di Napoli al Dittatore.

I martiri del 1799 (Palombo, Varanese, Rotondo) sono accanto agli scienziati del valore d'un Angelo Catone sepinate Protomedico del Regno nell'epoca Aragonese, e dell'Eustachio; e lor fanno corona i nostri contemporanei, illustri nell'insegnamento superiore, che rispondono ai nomi di Antonio Nobile, di Achille Sannia e d'Igino Petrone non ancora abbastanza rimpianto.

Gli studiosi di storia patria troveranno inoltre, nei cenni biografici dei patrioti e degli uomini politici del 21 del 48 e del 60 una mêsse copiosa di notizie precise, che potendo parere superflue se non pure inutili agli idolatri della storia sintetica, giovano alla comprensione di eventi non ancora bene illuminati, e proiettano una luce meridiana sugli atteggiamenti personali e collettivi onde la storia è tramata.

Questa delle Biografie forma certamente la parte più attraente del 2° volume; simpatica e suggestiva quanto quella delle Memorie storiche ed antichità, nella quale l'A. descrive gli avanzi della vecchia Altilia romana presso Sepino, i castelli diruti dei Monforte, degli Evoli, dei di Capua, e le vestigia archeologiche sopravviventi qua e là nell'agro circondariale.

Per la complessità della materia e la chiarezza grande del contenuto copiosamente documentato (si noti che noi sorvoliamo per brevità su tutta la parte ecclesiastica, ricca, varia ed elaborata con cura) il 2° volume merita un'accoglienza non meno lusinghiera di quella che raccolse il 1°; e ci conferma nel giudizio già espresso di trovarci dinanzi ad un'opera veramente insigne che merita d'essere divulgata e studiata.

All'A. le nostre congratulazioni sincere, cònsone a quelle che gli perverranno d'ogni parte della Provincia, la quale a giusto titolo può dirsi orgogliosa di lui.

F. R.

(1) Il volume è in vendita a Napoli presso la Libreria Pierro a Piazza Dante, al prezzo di L 4,00.

Dante e il suo Duca

È questo il titolo di un nuovo saggio di critica dantesca, pubblicato con veste nitida ed elegante dal P. Cirillo Caterino, un francescano colto e modesto: un di quei frati, che sposando mir bilmente, nella idealità d' un solo culto, la fede, l' arte e la scienza mostrano ancora una volta che lo spirito cristiano, anzichè ricalcitrare alle nobili manifestazioni del pensiero umano, vi partecipa e le penetra con la sua luce.

Sulla Divina Commedia, in genere, e sull' Alighieri, in ispecie, si è scritto tanto e da tanti, letterati e filosofi di ogni tempo, che ci sarebbe da metter su più di una biblioteca: eppure questo nuovo saggio critico del Caterino non giunge importuno, come l'ospite dell' ultima ora, che viene ad assidersi al banchetto, suscitando le gelosie degli invitati.

Scritto con una forma fluida ed elegante e per di più, denso di pensieri serî e robusti, il volume rivela nell' autore un profondo studio di tutta l' opera dantesca, ed una vasta comprensione dei tempi, che potentemente influirono sull'elaborazione del divino poema.

Riassumere nella breve cerchia di un articolo questo volume del Caterino, così saturo e denso, è impresa ch' io non sogno neppure. Mi limiterò a darne un saggio sintetizzando il primo capitolo, che a preferenza mi par pregevole per la novità e la originalità delle indagini rimandando coloro che hanno culto ed amore per l' arte, alla lettura dell'importante studio, che veramente merita d' esser letto.

Fra tanti poeti, greci e latini, perchè mai Dante sceglie a suo duce Virgilio, nel misterioso viaggio dell' oltretomba? Perchè non Omero, Pindaro, Orazio, Ovidio, Lucrezio?!

Che Dante avesse una preferenza per Virgilio, e che dei carmi del Mantovano avesse fatto un obbietto precipuo del suo studio è cosa, che sfugge alle indagini, giacchè ce lo fa sapere lui stesso:

Tu sei solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile, che m' ha fatto onore.

Ma quest' affinità spirituale, se spiega la predisposizione di animo del Poeta verso Virgilio, non può bastare, e non basta, di certo, a darci la ragione ultima e piena di quella scelta, a determinare la quale dovettero concorrere, e concorsero, infatti, ragioni d' indole varia e complessa.

Nella notte del Medio - Evo, col tramonto dell' impero d' Occidente, e con la decadenza letteraria, la coscienza popolare ondeggia tra gli ultimi aneliti del paganesimo, già cadavere come culto, ma agonizzante ancora come riverbero di costumi e di memorie, ed il Cristianesimo nascente, che tende ad accentrare in sè tutta l' anima del mondo. In mezzo a questo dinamismo, sorge ed emerge il Poeta, anima pura, mite, malinconica, circonfusa d' una aureola di misticismo, irradiata dalla leggenda.

Tre fatti, indubbiamente e potentemente influivano a creare questa popolarità del poeta mantovano in mezzo al crepuscolo, che aduggiava la terra, fra il tramonto di una civiltà e l' aurora di un' altra che sorgeva.

Primo fatto: la purezza dei suoi costumi che avevano reso di lui il poeta gentile per eccellenza in mezzo all' orgia corrotta e corrompitrice, che penetrava, senza eccezione di alcuno, tutta la vita di Roma e la corte di Augusto e la letteratura del tempo. La figura di questo giovane cantore, che si staccava così nobilmente dalla folla dei poeti contemporanei, cantori del Senso e della Carne, doveva necessariamente attirare intorno a sè le simpatie e, più che le simpatie il culto di una gente nuova, che si affacciava alla vita pensosa e timida, dubbiosa e incerta, sotto il salutare influsso del vangelo novello, fustigatore dei costumi corrotti.

Secondo fatto: la popolarità immensa, acquistatasi da Virgilio col suo poema, E questa popolarità metteva sue radici non solo nella coscienza estetica del popolo, ma nell' anima nazionale. L' aver cantate le origini di Roma, culla di sapere e di forza, di quell' Urbe immensa e fatidica, centro della terra e dominatrice dei popoli, costituiva un fatto per sè stesso eloquente, che doveva accendere con ali di fuoco il patriottismo del popolo romano. Virgilio era il primo ed il solo — giacchè Lucano spariva dinanzi a lui non solo per la magia del verso, ma innanzi tutto per la vastità del pensiero, Virgilio era il primo ed il solo, che facendo penetrare nei versi il sentimento del patriottismo avesse della poesia nazionale una concezione così vasta e così completa. E questo sentimento di ammirazione patriottica per Virgilio non cessava con la decadenza dell' Impero e con la fuga degli déi dall' Olimpo. Era in Roma che il Cristianesimo aveva stabilita la sua sede con la concordia degli animi, con la salvezza dei propositi e con l' entusiasmo dei sacrifizi. Era ivi che i Pontefici, sostituendosi ai Cesari, avevano fatto della metropoli cristiana il centro della Cristianità. Era sempre Roma destinata a perpetuare nei secoli, benchè sotto una forma diversa, la sua gloriosa leggenda: ed il Poeta che ne aveva cantate le origini, veniva ad acquistare innanzi alle coscienze novelle come l' aspetto di un veggente.

Or non v' ha dubbio che in un lembo nascosto dell' anima di Virgilio sbocciava non so qual sentimento mistico e segreto: ed è nella religiosità di questo sentimento furtivo non conosciuto e non definito ancora che s' impernia la leggenda medievale creatasi intorno a lui. Egli era il cantore di quell' egloga IV, che ha dato ai critici tanto da sofisticare e da arzigogolare: dove s' inneggia ad un' età nuova, che dovrà rifiorire sulla terra, ad un preconizzato messia, che dovrà essere il restauratore degli uomini e delle cose. Era fantasia di poeta? vaneggiamento d'allucinato? oppure manifestazione inconscia di quel sentimento, che vibrava dentro? Ed è qui che la fantasia popolare sussidiata dalla leggenda, si briglia intorno al Poeta, e lo innalza su un piedistallo di culto, di venerazione e d' affetto.

Racconta la nota leggenda che S. Paolo, venuto in Napoli, in questa terra di canti e di suoni, siasi recato a piangere sulla tomba di Virgilio. Dispute dotte, ma oziose si accendono fra i Padri della Chiesa sulla sorte eterna toccata al Poeta di Pietole, se siasi salvato o perduto. Si scrivono libri e poemi, donde troppo chiaro traspare il tormento degli studiosi, dibattentisi fra la passione per il grande Poeta e le preoccupazioni ascetiche.

Ed è qui che mette le radici il terzo fattore.

Virgilio, dunque, per tante ragioni diverse riempiva di sè tutta l' anima del Medio-Evo. E Dante, che aveva un culto speciale per la tecnica magica del gran Poeta latino, volendo scegliere un duce, che lo guidasse nel misterioso viaggio ideato dalla sua fantasia, non poteva non rivolgersi a quell'unico, che la coscienza del popolo gli additava, ed in cui tutta l' anima del suo tempo si assorbiva.

Ho voluto riassumere in questi pochi righi il primo capitolo dell' interessante volume, pubblicato dal Caterino, per darne un saggio, appena, come ho già detto. Ma il volume merita di essere letto tutto da quanti sono cultori di lettere in genere, e di studi danteschi, in ispecie, perchè scritto con competenza non comune.

MICHELE MAZZOCCOLO

Storia di Val Camonica di R. Putelli

Oggi in cui una salutare reazione all' invadenza germanica ha imposto l' *alt* anche alla famosa « Kultur » che in Italia aveva già fatto molti proseliti fra gli studiosi innamorati della ricerca minuta e paziente — non di rado a detrimento di ogni geniale intuizione tutta latina, onde Guglielmo Ferrero è riuscito ad imporsi nel campo storico — oggi, dico, dobbiamo salutare con gioia quelle opere di autori nostrani, che alla vasta cultura ed alla conoscenza profonda della materia trattata, sanno unire un vivificante spirito, direi quasi divinatorio, rispettoso sempre della verità documentata, ma capace di librarsi su l' arida cronaca e di darci la percezione esatta, per quanto è possibile, dei più remoti periodi storici.

E con vera gioia salutiamo un' opera poderosa del dr. Romolo Putelli, che in oltre seicento pagine ricche di richiami e di chiose nonchè di nitide incisioni, ci dà la storia documentata e vibrante della sua Valle Camonica dal periodo interessantissimo che si inizia con la discesa in Italia di Federico Barbarossa, « l' enobarbo », fino a quell' uomo rappresentativo che fu San Carlo Borromeo.

L' interesse del volume non è soltanto locale, come si potrebbe credere dal titolo: i fatti che vi si narrano, le costumanze, che vi si descrivono, le vicende che vi si analizzano si collegano mirabilmente a quel tratto di storia Lombarda, che a nessuno è lecito ignorare, abbracciando quell' epoca gloriosa che dalla formazione della famosa Lega dei comuni, consacrata solennemente a Pontida e suggellata col sangue a Legnano, va fino agli anni della peste micidialissima, di manzoniana memoria.

L' autore di quest' opera è uno di quegli studiosi autentici, quanto modesti, che alla severità delle ricerche, non assillato da vane impazienze, sa applicare le più felici interpretazioni dei fatti più oscuri, con vero talento e con misura di storico impeccabile. L' opera, già lodata dalla R. Accademia dei Lincei la cui scrupolosità è ben nota, è di quelle che meritano di figurare in tutte le biblioteche pubbliche e private, per la mole dei documenti esumati e fedelmente riferiti, e per la preziosità di certe investigazioni solo possibili in un autore coscienzioso e diligente, quale il Putelli può vantarsi di essere.

E noi dobbiamo augurarci che la serietà d' intendimenti, che si riscontra nel nostro scrittore, trovi non pochi imitatori, specie fra' cultori di storiche discipline e che presto con legittimo orgoglio si possa dire fra noi italiani che anche pel ramo della cultura storica non siamo più vassalli di alcun'altra nazione.

Milano

DOMENICO GRAFFÉO

(*) Dr. Romolo Putelli: Intorno al Castello di Breno — *Storia di Valle Camonica, Lago d' Iseo e Vicinanze* — (da Federico Barbarossa a San Carlo Borromeo. — Studio critico su 1400 nuove fonti documentarie. Breno. Ed. « Pro Valle Camonica ». 1915

GIOVANNI BOVIO

Napoli, la città incantevole, giorni or sono, commossa, ha magnificato Giovanni Bovio.

E con questo non ha inteso obliare e infrangere le ferme parole pronunziate per sè medesimo in occasioni diverse dal possente Pensatore, sempre alimentato da una modestia soave, disdegnante gli onori e le lodi.

Nè onori, nè lodi; Egli s' accontentava della gratitudine feconda d'ogni bene, ma questa non l'ebbe che molto tardi.

« Voglio la fossa comune; nè permettere epigrafe od altro segno... » scriveva convinto intimamente di affermare la Sincerità, ai figliuoli, prima di essere degnamente assunto tra gli eroi di Plutarco e Carlyle, dai quali aveva ereditato la semplicità, il sapere virtuoso ed il braccio forte, giacchè non muore Quegli che da sè sprigionò un mondo di forza agitatrice.

Or s'afferma austera, scolpita nel marmo bianco simile a neve alpestre, la figura dell'Incontaminato, foggiata come la videro gli occhi avidi dell'Artefice raccolto nel silenzio palpitante dell'alta concezione.

Foco d'amore inconsunto pei fratelli oscuri, doloranti nella schiavitù miserevole in cui la società divisa in caste ineguali costringe lor vita e loro libertà e per la Patria che è al sommo d'ogni Ideale da Lui prorompe come fàscino di santità immane: come dalla sua parola suadente ed infocata dalla Verità, Lui vivente, nelle procelle e nelle vittorie, si librava securo il fiero entusiasmo.

Nato povero in Trani, come si rileva dai suoi « Ricordi », spesso straziato dalle doglie della fame insoddisfatta, Egli ebbe per tempo intera la traccia indelebile del suo compito tra i fratelli angariati, sollevando dalla sventura dispregiata i forti lavoratori della materia inerte.

In questo si formò il suo spirito democratico, propugnatore della libertà sconfinata, insofferente dalla palese ingiustizia sociale.

Adolescente, miracol d'azione, nutriva assiduamente il suo spirito d'una salda cultura classica sui libri che alcuni buoni amici gli prestavano; più innanzi negli anni volle avere la conoscenza perfetta dei sommi Poeti inglesi e francesi e dei nostri filosofi maggiori e più profondi dal Machiavelli al Vico, al Mazzini, al Ferrari, al Cattaneo, al Saffi: prediligendo e conferendo il massimo onore al sistema del Naturalismo matematico, intorno al quale lavorò circa un trentennio.

Filosofo, si tenne lontano dalle varie scuole accademiche preconizzanti il formalismo dei principi certi; e affermò il libero esplicamento dell'attività individuale in armonia con la potenza fattiva del Genio.

Nelle opere scritte e negli innumerevoli discorsi politici sollevò alto il soffio armonioso della buona loquela manifestante una Arte incomparabile di stile robusto e saldo, fermo come un proposito certo, che nel seguir degli anni agli anni floridi acquistava il rapido incedere e raggiungeva mirabilmente la sintesi tacitiana nel vasto esprimere il buon pensiero audace, fattivo delle grandi riforme nel diritto umano e delle azioni eccelse.

Ora, a Lui modesto, certamente non è spiaciuto che la sua Napoli — ove gran parte dei bei giorni trascorse — ne abbia con il monumento insigne magnificato il Genio e il Sapere e la sincera tempra onesta.

Non è l'alma sua vigilante il Destino securo della Patria irto di ferro, di fòco e di coraggio, riscossa dal continuo obbrobrio?

Al Fratello Grande, d'una uguale grandezza spirituale, presente in Lui come immagine ancor viva, un giorno quasi prossimo a noi, Ei domandò sconvolto, grave nell'atteggiamento:

— Che vuoi, Imbriani?

E questi ammonitore:

— Non piombo alla fame e aspetto gl' italiani sul Quarnero.

Or gl'italiani sul Quarnero fecondo l'hanno già issato il gentil vessillo dominatore; il vòto è pago, l'anima Loro e d' ognuno gioisca.

Benevento.

FRANCESCO TÙCCARI

F.lli Fattorusso
NAPOLI - Piazza Municipio 11, p. p. nobile
UNICO DEPOSITO di DRAPPERIA
con speciale vendita a dettaglio
FILIALI con EMPORIO in BARI e REGGIO CALABRIA

FATTI E COMMENTI

Meridionali che scompaiono

D. Benedetto Bonazzi

Mentre la natura è in fiore s' apre una tomba . . .

Il giorno 23 aprile segna la data della scomparsa d' una gloria purissima del nostro Mezzogiorno, di uno tra i più illustri letterati italiani, del cultore più innamorato della letteratura e dell' arte greca, nel fascino delle quali egli passò la sua giovinezza sempre rifiorente, anche tra le angustie della vita, anche tra i dolori che le vicende umane non risparmiarono al suo animo nobile.

Novenne appena il piccolo Benedetto fu accompagnato dal conte D. Nicola e dalla nobile dama D. Adelaide Sorrentino all' alunnato della gloriosa Badia di Cava dei Tirreni, il cenacolo dei Benedettini meridionali, il rifugio della dottrina e della pace, di cui *Vela* si occupò diffusamente nell'estate scorsa.

In quel cenobio il giovanetto patrizio cresceva negli studi e stringeva le sue tenere amicizie con altri giovanetti, coetanei suoi, i futuri D. Silvano De Stefano, D. Bernardo d' Aragona, D. Mauro Schiani. Queste quattro tempre di studiosi, questi quattro lavoratori instancabili, chiusi nel nero abito benedettino, vocati al sacerdozio cristiano e degli studi, lontani dai rumori e dalle ansie della vita passavano la loro giornata nell' emozione della preghiera e della investigazione scientifica o del culto dell'arte, delle lettere e della paleografia. Così vennero fuori le classiche traduzioni del Morcaldi, specie di *Sallustio*, e la musica del De Stefano, il giovane artista che richiamava alla Badia i migliori maestri e compositori della seconda metà del secolo XIX e che meritò non solo un fervido encomio del Verdi ma l' onore di rappresentare la musica italiana al Trocadero di Parigi. E dall' operosità del D' Aragona e dello Schiani sorse il *Codex diplomaticus cavensis*, la fonte mirabile di studi storici, specie dell' epoca longobarda.

Il giovane D. Benedetto però, pur dilettandosi di paleografia e di musica preferiva la quiete della sua stanza alle pergamene dell' archivio. Chiuso nella sua cella cenobitica alternava la lettura dei versetti della Bibbia con quella dei classici greci. A fianco al suo scrittoio era un ampio scaffale dove erano messi in ordine cronologico e di scuole tutti gli autori greci, da Omero ed Esiodo agli ultimi Alessandrini e Padri della Chiesa, Atanasio, Dionigi d' Alicarnasso, Giovanni Crisostomo.

E lo spirito si esaltava, la fantasia si accendeva, nella mente ricomparivano, in tutta la plasticità, la musicalità, la fioritura loro le colline ed i templi attici, le marine occhieggianti nel sole dorio, le colonne e i bassorilievi del Partenone, le mistiche cantilene delle Canefore, gli oracoli delfici, i misteri d' Eleusi, le gloriose battaglie delle Termopili e di Maratona.

Ed il monaco che piangeva di commozione celebrando i misteri cristiani animava, nel suo spirito perspicace, sensibile, acuto, elegante, di vita nuova, di giovinezza nuova tutto un mondo spento, tutta la gloria di Atene e di Roma, tutta la luce mirifica che da queste due sorgenti ricchissime s'era diffusa pel mondo, s' era insinuata negli animi; aveva fatto nascere sentimenti potenti, aveva creato opere d' arte che l' ala edace del tempo non covre nè distrugge.

In questo studio indefesso, in questa tensione di spirito, in questa veglia faticosa il Bonazzi passò molti anni. Se qualcuno gli avesse chiesto notizie del suo stato d'animo in quel tempo il giovane monaco avrebbe risposto che quella, per lui, era fatica lievissima, anzi era un sogno radioso, fascinatore, beatificante. Per lui era una gran gioia che non ha paragone l' intimo quotidiano colloquio con i pensatori, gli aedi, i lirici, i drammaturgi, gli storici dell' Ellade gloriosa. Tutti egli li aveva e li conosceva, rigo per rigo, i classici greci, nell' edizione teubneriana. Dal lungo uso e dalla prolungata e ripetuta lettura, quei libretti, segnati con lapis colorato in tutte le pagine, avevano il dorso quasi consumato.

Anche ora fa meraviglia, nel leggere il Dizionario greco del Bonazzi, come quel giovane studioso, in mezzo a difficoltà d' ogni genere avesse potuto procurarsi tanta cultura ed avesse potuto comprendere il significato che le diverse parole andarono assumendo nei secoli e negli scrittori greci.

Se la cura e il reggimento prima della Badia e della Diocesi abbaziale e poi della Chiesa di Benevento non l' avessero strappato agli studi chi sa quali monumenti e quali opere egli ci avrebbe lasciato. Ammiratore delle idee vagheggiate dallo Schlegel ed attuate dal Curtius in Germania si fece propugnatore e banditore in Italia del « metodo storico-filologico ». Peccato che dell' operosità didattica del Bonazzi restino solo due « Saggi d' analisi grammaticale » condotti secondo la grammatica di Giorgio Curtius ed una nuova grammatica che giunse solo agli aggettivi di II. classe. Il concetto altissimo ch' egli aveva della cultura greca e la modestia eccessiva gli negarono la pubblicazione dei suoi studi. Ma ci si può fare un' idea del suo amore per la poesia da quel che dice l' Incagliati :

« Io lo ricordo, alto della persona, gli occhi sereni, ma indagatori, la fronte ampia e pensosa, la parola dolce ma nobile, nella Badia dinanzi all' *harmonium* scandire con moto musicale i versi di Omero, come nell' anima dello studioso vagasse, con perenne ritmo, la musica di una messa di Palestrina di un salmo di Marcello, di un mottetto di Bach... » E la visita del Boekel e quel che scrissero il ministro Cantone e Ruggero Bonghi stanno a testimoniare l' alto concetto che s' aveva del Bonazzi tra i dotti. Nell' anima del giovane monaco, io vorrei aggiungere, era un continuo avvicendarsi di onde fascinatrici della musica vocalizzata degli aedi primitivi, degli avvolgimenti e delle sinfonie, delle strofe e delle antistrofe, del ritmo piangente dei conti elegiaci, dell'espressione passionale di Callimaco, d' Ibico o di Saffo o di Bacchilide.

Questo avvicendarsi di onde liriche non cessò nell' animo del nuovo abate, nominato professore di Letteratura latina nella R. Università di Napoli, non cessò nelle infinite cure dell' Arcivescovado di Benevento. Ricordo che quando fu in casa del giovane arciprete d' Apollosa, D. Pasquale Mazzei, un radioso mattino di luglio, egli s' era chiuso nella stanza e non ricordava di dover scendere in chiesa per dare la consegna al nuovo giovane arciprete. Al cerimoniere che andò a chiamarlo ed a ricordargli ch' era atteso in chiesa rispose che s' era dimenticato di tutto osservando i giovanetti che, in piazza, giocavano alle piastrelle, ricordando gli antichi *diskobouloi* dell' Ellade. Un' altra volta andando a passare la visita pastorale ad un villaggio dell' archidiocesi, portò seco le odi di Pindaro, nella cui lettura trascorse tutta la lunga strada. Il primo amore dicono i sentimentali, non si dimentica mai. E il Bonazzi non dimenticò mai i suoi studi, non dimenticò mai la fragrante giovinezza sua, vissuta nella cara Badia di Cava, dove aveva provato esaltazioni e commozioni, dove aveva sofferto sacrifici, dove aveva gustato l' intima gioia dello studio, dove era stato circondato di cure e d' ammirazione.

E spesso, nelle vaste sale del palazzo arcivescovile, l' assaliva la nostalgia della casa antica, della Badia. Quale differenza tra la primavera di Benevento, dove la nebbia densa covre tutto ed intristisce l'anima fino quasi verso il mezzogiorno, e quella della Cava, profumata d' aranci, baciata dal sole sempre eguale, sorrisa dalle più ricche fiorite.

In una di queste ore nostalgiche il grande benedettino ha chiuso per sempre i suoi occhi. Ei ricordava, sul suo letto di dolore. La cella invasa dal sole risonava del cinguettio delle rondini, tessenti fuori la finestra una rete mirabile, che si disfaceva subito come sogno d'adolescente, popolanti di nidi chiassosi le gronde risonanti di passere in amore. Nell' orecchio del monaco, che gradatamente s'andava ottundendo, pispigliava il chiacchiericcio mistico delle acque del Selano scorrente a pochi metri dalle mura della Badia, tra i margini fioriti di ranuncoli e margherite, profumati di mammole ed anemoni, picchiettati di papaveri e spadacciole. Con lo sguardo ch'andava spegnendosi egli cercava la luce, il sole, l'aria pura ai suoi polmoni. E ricordava. Ad ondate irrompeva ed alitava intorno al giovane studioso l'aria carica del polline degli ontani e dei ginepri dei monti vicini, dei petali carnicini e soffici di glicinie e robinie, del profumo intenso delle scoparie dei colli e delle rose del giardino.

A 75 anni D. Benedetto Bonazzi scompare dal mondo. La storia lo ricorderà con ammirazione per i suoi anni di studi, per i suoi saggi sulla letteratura e sulla cultura classica greca e latina, ma ancor più lo ricorderà pel suo Dizionario greco-italiano, quel dizionario che meritò un degno elogio da Ruggero Bonghi e che resta il migliore di quanti se ne siano stampati. Al Dizionario però mancano i nomi propri, pei quali egli intendeva comporre un'appendice. Ne sarebbe venuto fuori una nuova Enciclopedia di cultura mitologica, archeologica, storica, letteraria. Ma i nuovi doveri abbaziali ed arcivescovili ci rubarono anche quest'altro tesoro.

Napoli 1915

MARIO MAZZEI

Per G. A. COSTANZO

Il nostro amico e collaboratore prof. G. Crescimanno di Catania proponeva a Vela latina *di iniziare onoranze al compianto Poeta G. A. Costanzo. Noi che amammo ed ammirammo sinceramente il Costanzo, saremmo stati lietissimi di aprire le colonne di* Vela *a scritti di insigni e cari amici, per la maggiore glorificazione di un artista tanto caro; e pure in vita non, come meritava, apprezzato. Ma l' ora tragica che distrae tutte le menti, non ci pare opportuna, e ne scrivemmo, al Crescimanno. In attesa dunque della maggior gloria d' Italia, onoreremo degnamente più tardi la memoria del Costanzo, e ci limitiamo a pubblicare la lettera che è la seguente :*

Catania, 21 giugno 1915

Egregio Amico,

Ho tardato a rispondervi, perchè sono stato parecchi giorni fuori di Catania. Siamo d'accordo. Le circostanze eccezionalissime, in cui trovasi la patria nostra, consigliano di rimandare a miglior tempo la commemorazione del gentile e nobile poeta, che si sarebbe voluta fare pel 14 luglio p. v. anniversario della sua morte. Faremo tale commemorazione, in modo degno, l'anno venturo, con Trento e Trieste nostre (e qualche cosa più giù ancora), con la pace ritornata in Europa, col militarismo teutonico fiaccato per sempre.

Però io faccio voti che, prima di quel giorno, il Municipio di Melilli (la *vaga Ibla natia*), pensi a riscattare la *casuccia* del poeta, per dichiararla monumento cittadino. Per raggiungere tale scopo, lavoro da più che un anno, e prego, ed esorto, e sprono. E non avrò quiete, e non cesserò di pregare e spronare, finchè il Municipio della *vaga Ibla* lascerà quella casetta in potere di un povero contadino, che se ne serve come stalla o come fienile : quel contadino potrebbe anche da un momento all'altro venderla a qualche denaroso cotennone, che la butterebbe a terra, per fabbricare uno dei soliti palazzetti alla moda. Ed allora addio per sempre, care memorie costanziane !

Quando dovessi amaramente convincermi che quel Municipio (a cui, del resto, non mancano i sentimenti patriottici) volesse fare il sordo, o tirar molto per le lunghe, allora mi rivolgerei a tutta la cittadinanza melillese e chiederei ad essa un piccolo sacrifizio; l'obolo collettivo per il riscatto di quella *casuccia*.

Vedete, amico Russo : sarà forse questa una specie di fissazione, ma io non posso assolutamente renunziarvi, anzi devo sempre caldeggiarla. Del resto voi, poeta e fine conoscitore della poesia costanziana, comprenderete meglio di me quale rispetto meriti quella *casuccia cheta e modesta*, alla quale il nobile poeta accennava tante volte e sempre con affetto sincero e delicatissimo. L'idea della casuccia, ove egli nacque e passò gli anni infantili, si accompagna all'idea della madre adorata. Una povera casuccia di popolani ; una mamma vecchierella buona, anch'essa povera popolana. Ma nell'anima di questa erano tesori immensi di affetto ; ma intorno a quella si stendeva il magnifico verde delle colline iblée ed in fondo il mare Jonio, cerulo e terso. In quella stanza solitaria « sovra i ginocchi della madre assiso », l' ingenuo poeta sognava tante cose belle, « angeli, paradisi, e fiori e stelle ». — Il Municipio di Melilli compirà un sacro dovere acquistando quella casuccia (che vale poche centinaia di lire) ed avrà dedicato al nobile poeta il migliore monumento. Da questo monumento la nuova generazione iblea trarrà gli auspici, « ove speme di gloria agli animosi intelletti rifulga » ed ove non voglia anch'essa sciupare tutte le energie nelle misere ed infeconde bizze di parte. — Speriamo che da qui al nuovo anno avrà quel Municipio adempito tale dovere e che noi potremo commemorare Aurelio Costanzo dinanzi alla sua casetta, « che guarda all'oriente e alla marina ».

Accogliete frattanto, ottimo amico Russo, i più cordiali saluti dal vostro aff.mo

G. Crescimanno

NOTIZIARIO

La donna nelle Istituzioni pubbliche di beneficenza.

In lucida, tersa ed artistica prosa molte cose savie e belle dice l' illustre prof. Tambaro nella sua conferenza sulla « Donna nelle istituzioni pubbliche di beneficenza » tenuta nella sede dell' Unione delle donne cattoliche e venuta fuori, per le stampe, in elegante opuscolo. Il Tambaro è assai conosciuto nella nostra città e fuori per tutte le sue pubblicazioni. Uomo di vastissima coltura, porta nella sua attività scientifica una costante nota di genialità, la quale, come in tutte le sue opere, dà a questa conferenza un colore ed un sapore letterario veramente squisiti. Ma, sopratutto, è da raccomandare la lettura della detta conferenza per quanto contiene di sociologico e di morale, poichè sociologia, diritto, etica, hanno un immenso e complesso valore quando sono il prodotto di una intelligenza equilibrata e di una sana coscienza cristiana come quella dell'illustre prof. Ignazio Tambaro, onore della nostra città e del nostro ateneo.

Nozze

Il barone Carlo Chiarandà di Friddani, siciliano di nascita ma napoletano d' elezione, è uno di quei rari gentiluomini che amano l'Arte con vero gusto artistico, poichè è anche egli stesso un artista fine ed un cultore ardentissimo di quanto con l' Arte, sia Pittura, Letteratura o Musica, abbia attinenza. Or da queste colonne ci piace mandargli un beneaugurante saluto, per la nuova gioia che gli ha allietata la casa. La sua gentile figliuola signorina Nina, è andata sposa a un giovane gentiluomo della nostra aristocrazia, il marchese Giuseppe di Transo. Alle due nobili famiglie, alla intellettuale baronessa Chiarandà dei marchesi di Sant' Alfano, alla gentile marchesa Angelina di Transo Longobardi, vadano i più fervidi voti di *Vela Latina*.

Gazzetta Siciliana

Prossimamente uscirà a *Licata*, con la collaborazione dei più chiari artisti e letterati d'Italia, la rivista letteraria, artistica, politica, scientifica: *Gazzetta siciliana* », diretta da Angelo Curella Orlando e dai Professori Giselda Cambelli e G. Ippolito Averna. Lo scopo è di colmare delle lacune nel campo letterario nostrano e di rivendicare molte nostre glorie, a torto obliate. Auguri !

CORRISPONDENZA

V. d' E. — Perché non vi fate vedere prima di partire per Modena ? Vi darò i N.ri arretrati che non vi sono giunti. Vi auguro intanto molte cose buone, e vi vorrò stringere la mano al ritorno.

A. S. — Angelo Sommaruga ? Proprio così vi chiamate ? Ma non siete *quello* ! Badate, che il *dottor Pertica* aveva dello spirito. . . Non pubblico più versi. E nulla mi potrà commuovere !

L. M. — Altri giornali si fanno pagare dagli autori i versi che pubblicano ? Davvero ? Io non posso, nemmeno se mi offrite cento lire ogni verso, pubblicare il vostro sonetto. E si tratterebbe poi, d' intascare 1400 lire ! Vedete dunque che non c' è nulla da fare !

A. G. — Non posso concedere più di una colonna per le *Note critiche*. Non più di due colonne, salvo casi eccezionali, per articoli di qualunque genere. Niente versi, niente novelle.

O. A. S. — Cerchi il giornale, e lo troverà presso i rivenditori e presso i librai. Se vuol far meglio, si abboni. Cinque lire l'anno si possono tirar fuori.

B. M. S. — La scena è tutta tradotta dal *Don Juan* di Molière, con un pizzico di *Don Garcie de Navarre* dello stesso Molière. L' articolo su l' Asia orientale è racimolato dal libro del Puini : «Notizie e studii intorno alle religioni dell' Asia». Ella credeva ch' io non me ne accorgessi . . .

S. A. R. — Si signore, Josephin Pèladan, il *Sar* Pèladan. Mandi pure, e vedremo. Le dirò qui quel che ne penso. Non ho più tempo di rispondere direttamente e per posta a tutti.

Deputato pubblicista—Onoratissimo. Ma firmi col suo nome e pubblicherò assai volentieri.

M. S. — E basta cogli appelli alla Patria !

L. A. — È inutile blaterare contro d' Annunzio, caro signore !

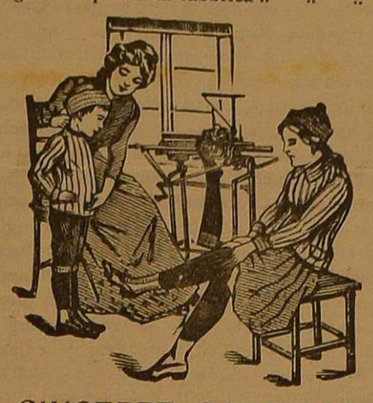
Libreria Editrice del « Fuoco » — Bologna.
Giovanni Cavicchioli : PALAZZI INCANTATI
Bel volume di oltre 200 pagine con tavole di *Corrado Corazza* L. 2,00

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica in VELA LATINA.

UDALRIGO PARASCANDOLO GERENTE

Tipografia Editrice A. LONGOBARDO E C.i
Via Trinità Maggiore, 6 - Napoli - Telefono 7-73

Stitichezza
Emicranie — Male di stomaco — Ipocondria emorroidi guariscono radicalmente con le sfere
Susina Morea
Scatola L. UNA - per posta 1,25
cura completa L. 5,00 anticipate dal preparatore Dott. MOREA
Rua Catalana 81, Napoli - (Campioni gratis).

Grande fabbrica di
CALZE E MAGLIERIA
Specialità in Maglioni per teatro, calze per bambini, calze di seta per uomo e per signore a prezzi di fabbrica .. .. ..

GIUSEPPE SGUEGLIA
Via Fiorentini 29, 51, 53 NAPOLI
Assortimento macchine da calze, ricamo da cucire e a jour.

"IL FUOCO"
Rassegna d'Arte e di Pensiero
diretta da Antonino Foschini
Red.ne e Amm.: Via Barberia, 10 - BOLOGNA
Esce ogni 15 giorni - Un anno L. 4 - Sem. L. 2
Un numero, 20 centesimi

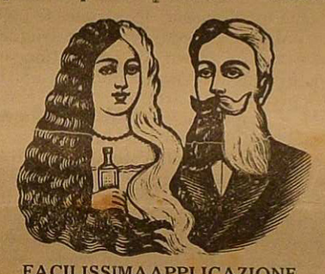
OLIO EXTRAFINO di
Sorrento
produzione dei fondi proprii
L. 18 lo staio di litri 10
Si porta a domicilio franco di trasporto quantità non inferiore ad 1/4 di staio (litri 2 1/2).
Dirigere le richieste a
SALVATORE CUOMO
VICO EQUENSE o in NAPOLI al Deposito : Rampe San Giovanni Maggiore N. 3

Il Tirso
Cronache musicali e drammatiche
Il più autorevole giornale di arte scenica diretto da
Luca Cortese e Ugo Ugoletti
ROMA
Via Uffici del Vicario, 15

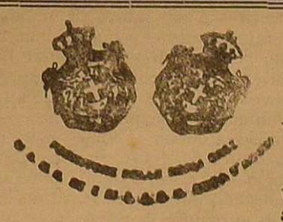
PLURALIA Anno V
Rivista mensile .. Letteraria - Scientifica - Artistica ..
Direttore Avv. Venanzio De' Castelli
PISA — LUNG' ARNO REGIO, 16 — PISA

NUOVO ROMANTICISMO
Rivista di critica e poesia diretta da E. Arculeo
Piazza d' Orleans, 11 - Palermo
Abb. ord. L. 2. - Sostenitore L. 5. - Un numero cent. 20

GIOSI
Articoli di Belle Arti
Fabbrica di oggetti per Ingegneri.
Via Costantinopoli, 25 - Napoli

La premiata istantanea **Tintura Maffei**
per capelli - barba - baffi Nove gradazioni dal NERO al BIONDO

FACILISSIMA APPLICAZIONE
non ha rivali
Scatola grande L. 10,50 - In Provincia L. 12
Scatola medio in tutta Italia per reclame L. 6
Le PERSONE SFIDUCIATE dai risultati negativi di tante altre tinture, sono pregate di fare UNA SOLA VOLTA LA PROVA DELLA TINTURA MAFFEI PER ADOTTARLA PER SEMPRE
MAFFEI (Commercio Capelli) - 21, Piazza Nolana - Napoli

Magazzini all' Industria Piemontese
Ditta V.zo SALVADORE
NAPOLI - Corso Garibaldi 326 a 330 - Via Casanova 1 a 4 - NAPOLI
Laneria - Drapperia - Stamperia - Biancheria - Seteria
Maglieria e Tovaglieria.
Unico deposito di veri rasati chiamati PELLE DEL DIAVOLO per abiti da lavoro e cacciatori
Specialità Confezioni per Bambini
Campioni GRATIS a richiesta — Grosso e dettaglio


GALLERIA INTERNAZIONALE
ANGELO CACACE
Via S. Carlo 46-47 - NAPOLI - Angolo S. Brigida 42
Specialità: utensili per cucina in ferro battuto smaltato, rame, alluminio. Posate, coltelli in plakfond ed alpacca. Cristalleria. Porcellane. Terraglie.
Telefono 18-64 - CHINCAGLIERIA FINA - OGGETTI DI LUSSO - Prezzi fissi

F.lli CURCI
La più importante Casa di Pianoforti
Esclusività delle insuperate marche
G. Bechstein, Steinway & Sons, Schwechten, Kaps
J. P. Schiedmayer, Crown, Lipp, Hooff, etc.
NAPOLI - Tre Re a Toledo - Telef. 16-44 - NAPOLI

Forniture complete per la FOTOGRAFIA
all'ingrosso ed al dettaglio
Grande Assortimento di Macchine ed Accessori
Cornici delle principali Case estere e nazionali
Autocromia La più grande novità di Fotografia A COLORI NATURALI
ANTONIO BORAGINA - Napoli
Magazzino di vendita: Via Tommaso Caravita a Toledo, 3
Studio Fotografico "BELLE ARTI" Piazza Cavour, 68